ANNO DNI MCC
LXXXXV DIE
KALENDARV̄ IUNII
TV̄CLAPSANONAFV
ITHICINUENTACORO
NACOCLEARETSI
PHVSQUESV̄TARG
ENTEADOĀ

DI UN' ANTICA

LAPIDE BERGOMENSE

ricordante tre doni argentei

RINVENUTI IN UNA TOMBA DI MARTIRI

OSSIA

una corona, un cucchiaio e un calice ministeriale

CON APPENDICE

sulla Corona di Maria SS. secondo S. Bernardo

Messa a riscontro colla Corona di cui parla l'insigne lapide di Bergamo

---

STUDIO ARCHEOLOGICO

del Sac. Antonio Pagani

Dottore in Sacra Teologia, Membro dell'Ateneo di Bergamo

COMO
Stab. Tipo-Lit. R. Longatti nell'Orfanotrofio Maschile

1892

+71.7
P148d

6F37/M. SEXTON

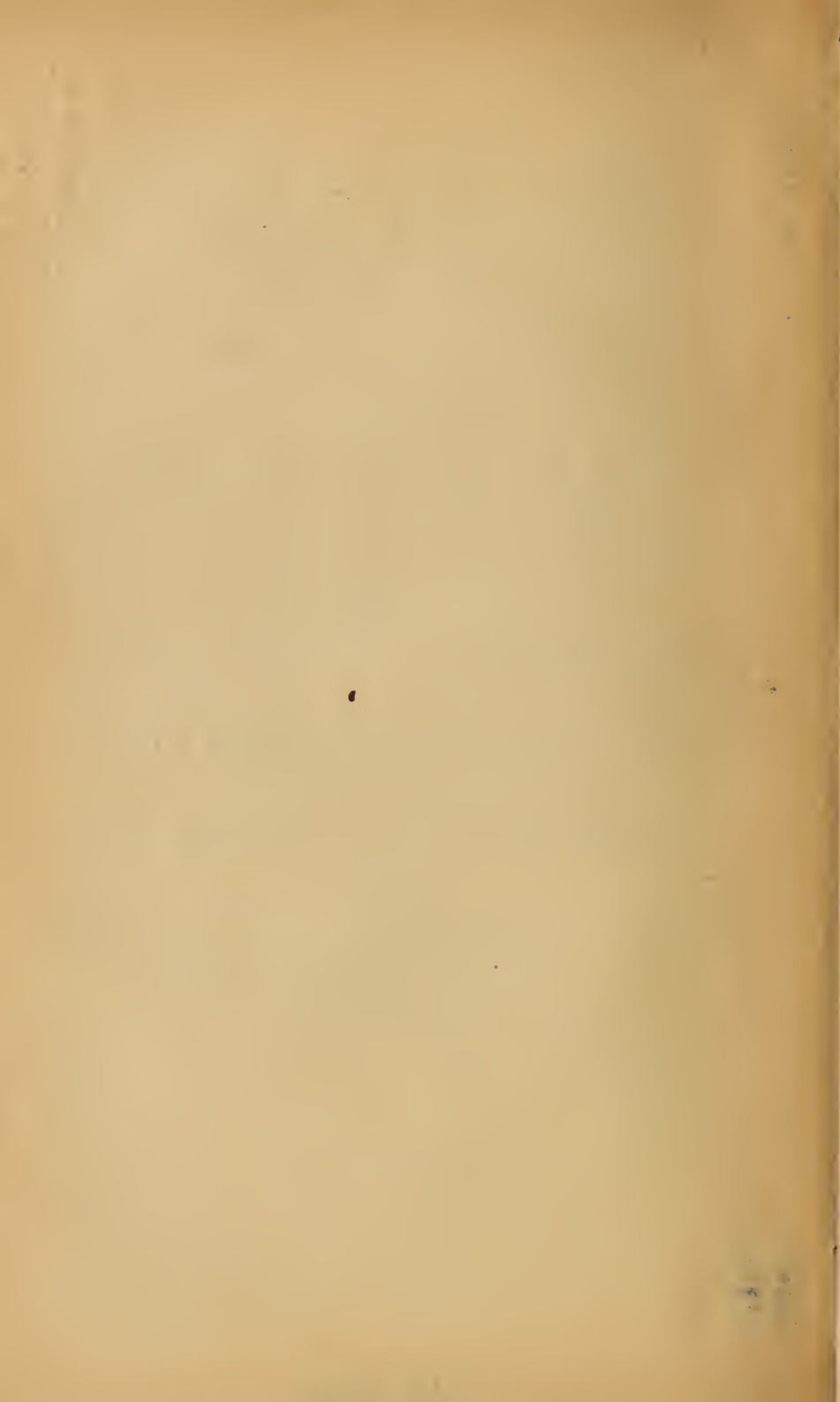
A Sua Eccellenza

MONS. ANDREA FERRARI

novellamente innalzato alla Cattedra Episcopale
di Como
nella virtù - nel sapere - nella fortezza
degno successore di Felice e di Abondio
e di tanti presuli, che la illustre sede nobilitarono

IL SAC. ANTONIO PAGANI

in segno di profondo ossequio
offre il presente studio sopra alcuni doni simbolici
rinvenuti in Bergamo in una tomba di martiri
affinchè il pensiero di quelli nel loro concetto celestiale
renda men greve all'Ottimo Pastore e Padre
il pondo dell'Altissima dignità
formidabile agli angioli stessi
gli allevii il peso di quella croce che porta sul petto
ricordo
della passione del Redentore e delle vittorie dei martiri
e sia di sprone ai figli
a conseguire sulle orme del padre
l'immortale corona

906485

Benevolo lettore,

Chiunque tu sii, che leggi queste pagine, se trovi in esse qualche punto che ti riesce arduo ad intendere, unisci alla lettura un po' di preghiera, e quel punto ti diventerà chiaro.

Per parte mia ho procurato anche nei punti più difficili la maggior chiarezza possibile.

Sac. Antonio Pagani

Nella tomba dei gloriosi Martiri Domno, Domnione ed Eusebia, sepolti nell'insigne Basilica di S. Andrea Ap. in Bergamo, anticamente fuori delle mura, vennero rinvenuti una corona, un cucchiaio ed un calice ministeriale (scyphus) che sono doni d'argento.

Ove trovinsi i tre insigni doni, a Dio solo è noto. Fortunatamente sopra una lapide dell'anno 1295, ricordante il fortunato rinvenimento, vennero ritratti quei doni simbolici in piccoli, ma esattissimi bassorilievi, con tale precisione, da additarci non solo la singolar forma di quelli, ma perfino (parlando della corona) la distribuzione, la posizione delle gemme che l'adornavano, il che mostra come quei donativi fossero ritenuti di troppo alta significazione se tanta diligenza si usò nel ritrarli.

L'argomento posso io dire che è nuovo, poichè sebbene di quella lapide avesse trattato il compianto Can. Finazzi nel suo opuscolo sulla dedicazione del tempio di S. Andrea pag. 29 e seg. e nello spicilegio sulle Iscrizioni Cristiane di Bergamo pag. 43 e sebbene pure ne abbia parlato il dotto Ab. Uccelli nel suo commentario dei Santi Martiri Domno, Domnione ed Eusebia,

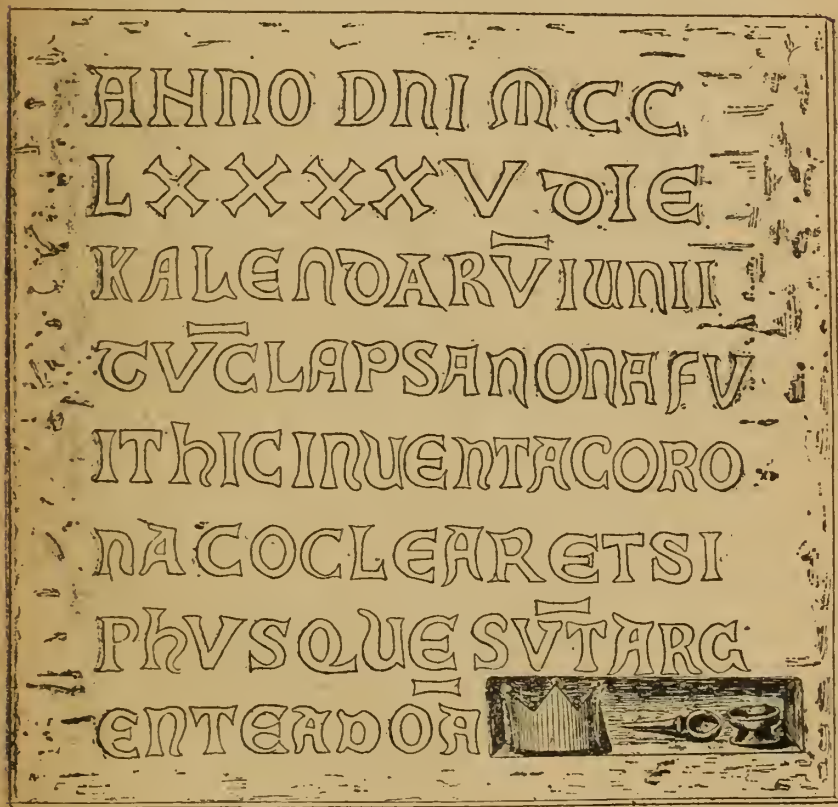
pag. 81; ed anche il Ch. Bollandista Padre Vittore de Buck (Acta SS. mens. Octob. vol. XII pag. 818), pure nessuno di costoro avendo posto mente alla forma dei bassorilievi, neppure sospettarono l'altissima importanza della lapide; anzi il Padre de Buck non crede, che i tre doni, di cui parla l'insigne documento abbiano relazione coi SS. Martiri; l'Ab. Uccelli invece, che ammette quella relazione, ritiene che la corona fosse una lampada, di quelle, che si usavano accendere alle tombe dei Martiri. Anche il Ch. Sig. Angelo Mazzi a proposito di quei doni condivideva in parte le opinioni del P. De Buck, e dell' Ab. Uccelli, ammettendo col secondo, che fosse una lampada, e col primo negando ogni relazione di quella coi santi martiri, secondo che il Ch. archeologo mi scriveva in sua lettera in data 20 Marzo 1890. (1)

Anche il Dottissimo tra gli archeologi De Rossi, nel Bollettino Archeologico (anno 1868) illustrando la lapide di cui parlo, non si ferma a parlare della corona ma piuttosto del cucchiaio e del vasetto (coclear et scyphus); ma anche riguardo a questi lascia indeciso a qual uso fossero destinati, forse perchè non ebbe sott'occhio i bassorilievi esprimenti i singoli doni, ed anche perchè non fu noto al sommo archeologo Cri-

(1) Attualmente però il ch. Mazzi non tiene più la sua opinione come certa, avendogli io mostrato come la corona di cui parlo fosse ben diversa dall' idea, che il ch. se n'era formato. Così egli mi scriveva l. c. Dal disegno che ho' presso di me fatto anni or sono non pochi, senza prevenzioni, o preconcetti, la corona a un di presso appare così

(non badi all'abbozzo, che deve solo rappresentare il pensiero) onde un radiamento così speciale, che non potei a meno di prenderlo per una rozza imitazione di fiammelle.

stiano tutto quanto si riferisce ai martiri, nella cui tomba i preziosi doni vennero rinvenuti. (2)

Esposte così in succinto le diverse sentenze degli autori, ecco il tenore della lapide, che si conserva nella magnifica Chiesa di S. Andrea Apostolo in Bergamo, nell'alta città, di fianco all'altare dei Santi Martiri Domno, Domnione ed Eusebia.

Anno Domini MCCLXXXXV die Kalendarum Iunii tunc lapsa nona fuit hic inventa corona coclear et siphus (sic) quae sunt argentea dona.

---

(2) Benchè il Ch. archeologo si fosse procurato un calco esattissimo della lapide, non potè nemmeno aver posto grande attenzione alla forma dei bassorilievi, sia perchè nell'estrema loro picciolezza difficilmente poteano riuscire col calco, sia anche perchè erano in parte rimasti offuscati da uno strato di gesso quando fu immurata la lapide, che però lasciava ancora intravedere la forma dei bassorilievi.

Taccio della singolar bellezza della lapide, conservatissima, in magnifici caratteri gotici, e sono degni di nota per la loro semplicità i due versi esametri latini, tre volte rimati, come s'usava specialmente nei secoli XIII e XIV esprimenti con mirabile concisione e chiarezza il fortunato rinvenimento dei doni.

Tunc lapsâ nonâ fuit hic inventa corona,
Coclear et scyphus, quae sunt argentea dona.

Ma più che all'estetica forma del documento e alla bellezza dei versi, fermiamoci a studiarne gli alti insegnamenti.

L'essere stata tal lapide sempre conservata presso la tomba dei tre Santi Martiri, e il contenuto di essa abbastanza ci indicano trattarsi d'un argomento d'alta importanza relativo ad essi.

So bene, che il dotto Bollandista (3) Padre Vittore de Buck non vorrebbe riconoscere alcuna relazione della lapide coi Martiri Domno, Domnione ed Eusebia, scrivendo come dalla lapide questo solo risulti, che nel tempio di S. Andrea erano stati rinvenuti i tre doni argentei, la corona, il cucchiaio e il scifo (calice ministeriale come vedremo) che erano parte del sacro ministero: ma che sia anzi questo un documento d'una importanza eccezionale si farà manifesto a chiunque voglia seguirci nelle nostre indagini.

Si noti ogni circostanza: Gli storici Bergomensi, il Muzio nella sua Sacra Istoria di Bergamo a pag. 139, e il Celestino nella sua Historia Quadripartita vol. 1.

---

(3) Riporto le parole del Ch. Bollandista nell'Acta SS. mensis Octobris (Vol. XII pag. 818 - Volunt Mutius et Cælestinus apud Finazzi pag. 28) tunc etiam repertum fuisse in loculo alium lapidem his insculptum charactere gothico verbis: Anno Domini (e qui riporta la lapide dei doni); poi soggiunge — Sed sine auctoritate illa traduntur. Hoc unum constat anno 1295 reperta fuisse in templo coronam, coclear et scyphum argentea quae ministerii sacri partes esse solebant.

p. 332 (4) ci raccontano che questa lapide è stata rinvenuta nell'anno 1401, insieme colla loro lapide sepolcrale, nella tomba dei tre Santi Martiri sepolti in S. Andrea Apostolo in Bergamo: e siccome nessun altro storico accenna al luogo in cui il prezioso documento dei doni è stato rinvenuto, dobbiamo attenerci al Muzio, e al Celestino, finchè altri non provi il contrario; e l'asserzione dei due gravi storici riceve bella conferma dall'essersi mai sempre le due lapidi conservate presso la tomba dei Martiri, quasi documenti relativi ad essi.

E per vero; la lapide di cui ci occupiamo, così singolare nelle sue indicazioni, così accurata, precisa, perchè oltre indicare l'anno, il mese e il giorno, ci indica anche l'ora in cui avvenne il fortunato rinvenimento dei doni nella tomba dei martiri, ossia al 1 Giugno dell'anno 1295, trascorsa l'ora di Nona,

ANNO DNI MCCLXXXXV DIE KALEN.
DARV IUNII TVCLAPSA NONA

nella sua stessa solennità accenna ad un fatto troppo importante, degno d'essere ricordato anche nelle più minute circostanze. Il semplice rinvenimento dei tre doni non era tal fatto da meritare un ricordo perenne in apposita lapide, se quei donativi non avevano un troppo alto significato, in relazione coi Martiri ivi sepolti.

Per comprendere questo punto vuolsi notare, che quando si tratta di Martiri, ben di rado sulla lapide sepolcrale era indicato il martirio. Il più delle volte

(4) Reco la testimonianza del Celestino — Era nell'arca suddetta una pietra di marmo che si vede nel muro dalla parte del Vangelo, e in essa sono scolpite queste parole: Anno Domini, etc. (al presente dopo la riedificazione della basilica di S. Andrea si vede nel muro di fianco all'altare dei Martiri dalla parte dell'Epistola).

si usava porre nella tomba un segno, che il martirio stesso indicasse, come il vasetto, o l'ampolla col sangue, dei quali moltissimi se ne sono rinvenuti nelle Catacombe Romane. E tali vasetti o ampolle del sangue assai differiscono dai vasi lacrimali, che si rinvengono nelle tombe gentilesche, e questo vuolsi notare contro coloro, che non volevano ammettere come segno di martirio le ampolle del sangue.

Il celebre archeologo Gio. Battista de Rossi verso la fine del terzo volume della sua opera colossale la *Roma sotterranea* parla d'un vaso di sangue tuttora intatto, trovato nel costrurre le fondamenta del villino reale in Roma, fuori di porta S. Agnese, e dice, che essendosi posto un po' d'acqua in quel vasetto, e sciolto così una porzione di quel sangue, con quello bagnando un bianco lino, rimaneva tinto di sangue: e parla di fatti occorsi a fossori, o escavatori nelle catacombe, i quali inavvertitamente rompevano col piccone alcuni di quei vasetti o ampolle, e racconta esser talvolta avvenuto, che per speciali condizioni del terreno, e per essere rimasto intatto per tanti secoli il sepolcro del martire, il sangue si vedeva colare in forma gommosa dalla rottura del vaso. (5)

Talvolta invece il sangue del martire si raccoglieva con bianchi lini, come si trova fra le famose reliquie, che l'Abate Giovanni portò da Roma in dono alla Regina Teodolinda, che si venerano nella Cattedrale di Monza; e talvolta, forse per la fretta di raccogliere quel sangue, troviamo menzione del gesso imbevuto

(5) Vedi Roma Sotterranea vol. III pag. 712—713, vedi pure pag. 605. Il fatto narrato dal celebre archeologo, parrebbe incredibile se l'autorità d'un tanto uomo non ce ne accertasse, il quale cita fatti analoghi di conservazione di vino e d'olio, e perfino di grano per una durata di ben mille e ottocento anni, come si è rinvenuto negli scavi di Pompei. Probabilmente il fatto proveniva perchè rotto il vaso vitreo, e penetrata l'acqua per l'umidità del terrapieno, si scioglieva porzione del sangue, che poi colava in forma gommosa dalla rottura dell'ampolla.

di sangue, testimonio del martirio (*Tenemus sanguinem gypso collectum, qui testis est passionis:* e riterrei, che avvenuto il martirio in alcune località, il cui suolo è formato di gesso, (come si osserva in tante montagne della media Italia,) non potendosi altrimenti, fu raccolto il gesso imbevuto di sangue come preziosa reliquia.

In tutti questi casi il segno del martirio è troppo evidente, senza bisogno d'altra indicazione, e i cristiani avevano gran cura, perchè tal segno non andasse perduto; per cui trovo che nell'Africa, (per riguardo a memorie di martiri, un campo immenso, per la massima parte tuttora inesplorato) si è trovato, or non sono molti anni, questa memoria della conservazione di quel sangue trionfale — *Depositio cruoris sanctorum Martyrum.*

Qualche volta i segni del martirio si ravvisano sulle reliquie istesse del martire, e molte volte, scrive il De Rossi, è occorso anche a noi di trovare dei martiri con segni marcatissimi del ferro, del fuoco; qualche volta avviene di trovare il martire collo strumento istesso della sua passione, e la Chiesa fra le reliquie insigni annovera *ea pars in qua passus est martyr.*

Fin qui però abbiamo parlato di segni, dirò, intrinseci, inerenti al martire stesso, come il suo sangue, i segni del ferro e del fuoco etc. Fra i segni che chiamo estrinseci, significativi del martirio, il più usitato, quello che meglio s'addice al martire, è la corona.

Troppo è trita negli atti dei martiri la frase *martyrio coronati,* per indicare il martirio. Benchè di tutti i santi si possa dire e si dica, che conseguono la corona di gloria, pure la parola *coronatus* semplicemente è propria del martire, per cui trovo in Roma la Chiesa dei Santi Quattro Coronati, e di loro si celebra memoria nel giorno 8 Novembre. La parola *Coronati* è sinonimo di martiri.

Quest'alto significato della parola Corona ebbe quasi suggello dal nome del primo dei Martiri Santo Stefano che in Greco significa appunto Corona; e quell'acervo di pietre, sotto le quali il fortissimo Martire era stato sepolto, formarono sopra il suo capo un diadema più prezioso dell'oro e delle gemme che lo cingerà in eterno, secondo il detto del salmo — *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

Da qui è venuto, che sulle tombe dei Martiri, meglio che sulle tombe dei Cesari, fin da tempi remotissimi si usò collocare aurei od argentei diademi, sovente adorni di preziosissime gemme. Così troviamo che un aureo diadema ornato di gemme, non che un aureo cratere, e una patena argentea, vennero posti da San Pier Crisologo sul sepolcro del martire San Cassiano: e a modo di aurei diademi dovevano certamente essere quelle corone, che in tempi remotissimi erano state poste sulla tomba del glorioso Martire protettore di Bergamo, Sant' Alessandro, doni di Re, d'Imperatori, di Principi, di Regine, che al suo sepolcro venivano a sciogliere i loro voti; e tuttora avremmo sott'occhio l'esempio di quelle corone, se nel secolo XV, così infausto alle più care memorie, ai più insigni monumenti Bergomensi, non avessero servito al pagamento d'esorbitanti imposizioni di principi stranieri (6).

---

(6) Il Ch. Ab. Uccelli nel suo Commentario sui santi Martiri Domno, etc. p. 81 parlando delle corone sulla tomba di S. Alessandro, sentenzia adirittura senza neppur discutere l'importantissimo argomento, che quelle corone erano lampade, che si accendevano nelle basiliche alle tombe dei martiri. L'argomento è troppo importante, e ne faremo oggetto di speciale studio nello scioglimento delle difficoltà. Qui solo vorrei dimandare all'Uccelli se fosse ancora in vita: Tutte le corone che si ponevano sulle tombe dei martiri erano lampade? Se trovo cenno negli storici sulle corone, che trovavansi sulla tomba di S. Alessandro, le trovo indicate come corone semplicemente, e non come lampade. Il Calvi, che compendiava nelle sue effemeridi le notizie che aveva raccolto dal Muzio, dal Celestino, dal Pellegrino, etc. dagli storici insomma che scrissero quando la memoria di quelle corone non era del tutto

Nel dottissimo autore del codice diplomatico della Chiesa di Bergamo, il Lupo, trovo, che sei erano quelle corone. Il Calvi invece nella sua effemeride, sotto la data 26 Agosto 1428 le fa salire a dodici. Potrebbe darsi, che più tardi fossero ridotte a sei, ma che prima nel secolo XIV fossero molto di più, non trovando ragione di negare l'asserto del Calvi, che ci tramanda anche i nomi dei donatori di quelle corone. (7)

Che se per irreparabile jattura, non c'è più dato di osservare quei preziosissimi cimelii, però un esempio di tali corone l'abbiamo nella vicina Monza, ove fino a questo nostro secolo si conservavano, oltre la famosa corona ferrea, altre due corone d'oro ricchissime, l'una di Agilulfo, e l'altra di Teodolinda, che in un antico bassorilievo ho trovato appese sopra l'altare di S. Giovanni, portante, la prima l'iscrizione seguente

✝ Agilulfus gratia Dei vir gloriosus
Rex totius Italiæ offeret sancto
Iohanni Baptistæ in ecclesia
Modicia

Non saprei qui dire, se la corona di Teodolinda porti l'inscrizione, che dovrebbe essere analoga a quella

---

dimenticata, parla del trasporto del corpo di S. Alessandro nella cripta fattavi edificare dal Vescovo Adalberto, trasporto a cui, dice il Calvi, era presente anche il Re Berengario, e scrive sotto la data 30 Luglio 923. Quivi (sulla tomba di S. Alessandro) Berengario offrì la *corona che in capo teneva*, ornato poi quei sagro altare d'oro, argento et molte preziose gemme. Gli studii recenti hauno pienamente confermato la verità del trasporto delle reliquie di S. Alessandro nella cripta fattavi edificare dal Vescovo Adalberto, fatto impugnato da non pochi ipercritici di questi ultimi tempi e tutto induce a credere alla verità della presenza di Re Berengario, che aveva il Santo Vescovo Adalberto in altissima stima, e lo arrichì di privilegi.

(7) Molti non vorrebbero prestar fede al Calvi, perchè, troppo credenzone, nella sua effemeride raccoglie tutto quanto sente o trova quasi zibaldone di memorie, di fatti sentiti o veduti o letti, senza quella

d'Agilulfo. Invece trovo ricordata dagli storici l'iscrizione sull'Evangeliario aureo dono dell'istessa Regina, che pure conservasi nel tesoro di Monza: *De donis*

---

critica giudiziosa, per discernere il vero dal falso o dall'esagerato. Però nel mio povero studio, quanto più vado avanti, tanto più m'inchino riverente agli storici anteriori al Lupo, il Calvi, il Muzio, il Guerino, il Benaglio, il Pellegrino, il Guarneri etc. e gli asserti del dottissimo paleografo quando si allontanano dalla comune degli storici, che lo precedettero, li prendo con estrema diffidenza. Quanti fatti, rigettati dal Ch. paleografo, furono a dì nostri mercè nuovi studii addimostrati assolutamente veraci? Il Lupo, e dietro a lui il Bonicelli, il Ronchetti, il Mazzi negarono, che il Vescovo Adalberto avesse fatto trasportare il corpo di S. Alessandro, nella cripta fatta fabbricare dal santo vescovo, ma quel fatto, mercè gli studi dell'Ing. Elia Fornoni è portato all'evidenza. (Vedi di quest'autore le vicende della tomba di S. Alessandro, così pure i suoi studii sopra l'antica Basilica Alessandrina, ed il suo opuscolo Adalberto Vescovo) Così il dotto Paleografo si mostrava troppo facile nell'impugnare l'antica sentenza circa l'epoca del martirio di S. Alessandro, assegnando il Lupo alla passione del martire l'anno 303, mentre dovrebbe riferirsi ad epoca anteriore di diversi anni.

Ma tutto questo è un nulla al confronto di quanto ho rinvenuto sopra il Santo Vescovo e Martire Giovanni. Gli storici prima del Lupo in grandissima parte ammettevano nei primi secoli due Vescovi omonimi Giovanni, uno martire, l'altro no: morto l'uno nel 683 circa l'altro sarebbe morto più d'un secolo prima.

Il dotto paleografo invece, dei due Vescovi ne ha fatto un solo, assegnandogli al martirio la data del 690, traendo nell'errore quanti hanno scritto dopo di lui. Noi stessi eravamo pienamente convinti delle ragioni del Lupo; se non che mossi a studiare a fondo la cosa, per l'impossibilità di assegnare la data del 690 alla morte del Vescovo e Martire, abbiamo dovuto convincerci che la sentenza degli antichi riconoscenti due Vescovi omonimi, è storicamente vera. Cosi sono vere (in senso lato) le date assegnate dagli antichi alla morte dei due gloriosi Vescovi; solo vuolsi rettificare lo sbaglio di quegli storici che assegnavano alla morte dell'uno l'epoca della morte dell'altro, avendo trovato, che fino dal 1291 essendosi confuse le notizie circa i due gloriosi Vescovi omonimi, perchè ambedue santi in vita, ne avvenne che si assegnò la morte del Vescovo e martire all'epoca in cui passava alla celeste vita Giovanni di Santa memoria. A Dio solo è noto quanto mi è costato la rettifica di sì alto punto della storia Bergomense, sul quale le investigazioni del Lupo, anzi che lume di verità, gettavano sì atra tenebra d'errore, benchè riguardo al Santo Vescovo ne avesse dimostrato con gravi argomenti il martirio.

Ho voluto premettere tale osservazione, perchè se alcuno trova discrepanza fra l'asserto del Calvi e del Lupo circa il numero delle Corone sulla tomba di S. Alessandro, non rigetti così ad occhi chiusi l'asserzione, del buon frate, potendo anche essere che ambedue gli

Dei offerit Theodelenda regina gloriosissema sancto Iohanni Baptistæ in baselica quam ipsa fundavit in Modicia prope - palacium suum - iscrizione, che mi ricorda il *quæ sunt argentea dona* dell'insigne lapide di cui trattiamo.

Per buona sorte, la corona di Teodolinda, dalla Francia, ove era stata con tanti altri tesori della Basilica asportata, venne restituita alla basilica stessa con una sola variante, il cambiamento delle grossissime perle, in altre false, (l'altra d'Agilulfo rapita e fusa da un orefice in Parigi andò irreparabilmente perduta); ma essendoci nota dagli storici la forma di quella corona, ed avendo sott'occhio quella di Teodolinda, siamo sicuri che si trattava di vere corone regali, e non di lampade (8) come ha sognato l' Uccelli, parlando delle corone sulla tomba di S. Alessandro.

E qui non voglio passar sotto silenzio come sul sarcofago dell'insigne Martire Patrono di Bergamo, (sarcofago che l'autore di questo scritto additava agli Archeologi, che lo credevano, come tante memorie della Chiesa Bergomense, perduto) è scolpita su quello in bassorilievo una corona di lauro, come ha osservato l'ing. Elia Fornoni, che quel monumento dottamente illustrava: e non fa bisogno che io ricordi come quella corona accenni il martire, come di essi canta la chiesa:

. . . . **fulgidis**
Cingunt tempora laureis.

---

scrittori abbiano scritto la verità. Con questa avvertenza riporto dal Calvi sotto la data 26 Agosto 1428 — Al nostro Santo Protettore *dodici* corone di re ed imperatori, furono nella Cattedrale di Bergamo in varii tempi offerte. La prima da Grimoaldo re dei Longobardi 673, la seconda da Carlo Magno imperatore 801, la terza da Beliscate sua figliuola e regina di Lorena, la quarla da re Ottone marito suo, la quinta da Carlo III imperatore 883, la sesta da Lodovico III, la settima dal re Berengario, l'ottava dal re Ugone, la nona da Ottone II 980, la decima da Teofania sua moglie 980, l'undecima da Enrico imperatore, e l'ultima da Lotario 1183.

(8) Vedi Can. Frisi. Memorie storiche della città di Monza pag. 74.

Ma io credo che sia un portar acqua al mare o vasi a Samo, il voler noi addurre degli esempi di corone, quali indicazioni di martiri! Sui sarcofagi, sulle colonne delle primitive basiliche, sugli altari etc., il segno, dirò così, classico indicante il Martire è la corona, e non credo vi sia città, per quanto povera d'antiche memorie cristiane, che non possa recare qualche esempio, e per citarne un solo di scoperta recente, sulle due colonne dell'antichissima basilica dei Santi Martiri Nereo e Acilleo, scoperta or non sono molti anni, nel tempo del nostro soggiorno in Roma, e portanti l'una scolpito il nome Nereo, e l'altra quello di Acilleo, col nome del martire era scolpita in alto rilievo la corona: ed una delle ragioni perchè molto di rado troviamo indicazioni di martirio sulle lapidi sepolcrali, io credo che avvenisse, perchè la corona si riteneva indizio del martire, come sulle due colonne di cui accennammo, abbiamo osservato.

Ma nella tomba dei tre personaggi in S. Andrea in Bergamo fu rinvenuta una corona. Anche se non avessimo il piccolo insigne bassorilievo, da cui ricaviamo il disegno di questo prezioso simbolo, il fatto solo che in quella tomba *di santi, sotto l'altare,* fu rinvenuta una corona è già una bella conferma, che quei Santi sono Martiri.

Abbiamo già notato, che di tutti i santi noi diciamo, che ricevono la corona di gloria, e questo è concetto altamente scritturale; trovando in S. Paolo: = *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit:* così pure troviamo: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ etc.* ma io osservo, che parlandosi d' un Santo l' idea di corona va unita ad una idea di futura gloria, dopo la lotta, dopo il combattimento, mentre nel martire l'idea di corona è inclusa nell' idea stessa di martirio.

Sarebbe un grossolano errore il dire d' un santo

Morte coronatus, perchè coll'idea di morte c'è l'idea del castigo, della condanna a cui l'uomo è soggetto per la colpa: invece del martire si dice, e si deve dire *Martyrio coronatus*, come leggiamo negli atti dei martiri, nelle succinte lezioni dei primi Romani Pontefici, perchè nell'idea di martirio è inclusa l'idea della vittoria, della corona.

Il martīrio importa un combattimento sostenuto vittoriosamente fino alla morte, e però non si da martirio senza la morte del martire. È, vorrei dire, come il testamento che non vale, se non interviene la morte del testatore. (9) Prima della morte avremo il Santo, il Confessore, ma non il martire. Tale è pure l'insegnamento dell'Angelico, il quale scrive: (10) *Ad perfectam martyrii rationem spectat ut aliquis mortem propter Christum vel propter Deum sustineat.*

Ecco perchè nel linguaggio cristiano, Coronato è sinonimo di martire, ed ecco il motivo perchè troviamo i nomi dei più illustri martiri scolpiti sui sarcofagi, sulle colonne, nei templi, senz'altra indicazione di martirio che la corona.

Che se mi faccio a ricercare se i cristiani si attennero a qualche speciale forma di corona a denotare il martire, rispondo coll'autorità del Rich nel suo dizionario alla voce Corona, di cui riassumo il pensiero. Egli osserva, che i gentili usavano diverse corone a seconda della vittoria, del trionfo che volevano significare, e però troviamo la corona d'alloro,

Per incoronar Cesare o poeta,

così troviamo la corona di quercia, esprimente la fortezza, (robur) e per tacer d'altre, (11) la corona ra-

---

(9) S. Paul. ad Hebr. Cap. IX, 16.

(10) S. Thomas, Summa Theologica II. 2. quæs. CXXIV art. IV.

(11) Importantissima era pure fra i Romani la corona di gramigna che si raccoglieva sul posto della vittoria, per conseguire la quale bi-

diata, quest' ultima propriamente assegnata agli Dei, e agli eroi deificati, e quindi assunta dagli imperatori romani, o da altre persone, che affettavano gli attributi della divinità.

I cristiani nell'assumere il simbolo di glorificazione, la corona, non si attennero ad una forma piuttosto che ad un altra; ma usarono diverse forme di corone, le più usitate però si riducono a due: *la corona di lauro,* che ho mostrato sul sarcofago di S. Alessandro, e di cui è cenno negli inni liturgici; l'altra è *la corona radiata,* che noi troveremo nella tomba di Domno: e tutti osserveranno che da molti secoli essa è universalmente adottata ad indicare il martire.

L'alto significato della corona radiata, simbolo di deificazione, dà ragione di tale preferenza.

Ho voluto studiare attentamente la forma della corona rinvenuta nella tomba dei martiri, togliendola dal bassorilievo, e posso dire d'aver trovato assai più che mi sarei immaginato.

Ecco il disegno tolto dal marmo. Ove abbiam segnato dei puntini neri, sonvi nel marmo cinque forellini, disposti come al disegno.

---

sognava esser eroi, come il primo che saliva sull'assediata città etc. Le corone di fiori le trovo usate nella vendita degli schiavi, che erano coronati di fiori, al certo per attirare la vista dei compratori.

Trattasi adunque d'una corona radiata, simbolo di deificazione, di martirio che mi ricorda l'*ego dixi dii estis,* della Scrittura; e qual conferma più bella della tradizione della Chiesa Bergomense, che quali Martiri ci addita i Santi nella cui tomba fu rinvenuta?

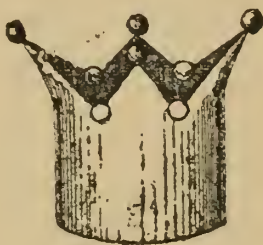
Ma che significano quei cinque fori marcatissimi nel marmo, disposti alle estremità dei punti della corona?

La spiegazione più bella, più naturale è che la corona era tempestata di pietre preziose, disposte come al disegno. Sicchè quelle pietre preziose viemeglio esprimono e compiono l'alto concetto della corona radiata. Esprimono la corona adorna di pietre preziose che è la corona del Martire, perchè Santo Stefano, il primo dei martiri, sotto un acervo di pietre è stato sepolto, e si verificò di Lui la parola del Salmista: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.* E chi può esprimere la bellezza, lo splendore di quella corona di stelle, quasi pietre preziose risplendenti ai raggi del Sommo Sole di giustizia, che in Cielo incoronano il protomartire S. Stefano? E a somiglianza di quella è la corona di tutti i Martiri, e perciò la corona di Domno, Domnione ed Eusebia! Imperocchè le pietre preziose ripercosse ai raggi della luce risplendono come altrettante stelle, e mi fanno risovvenire le parole di Daniele: (12) *Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti : et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Ma quale splendor di stelle potrà anche solo lontanamente paragonarsi a quelle, che in Cielo incoronano i Martiri?

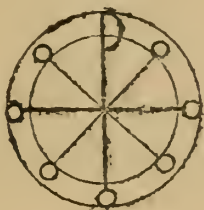
Ma andiam che la via lunga ne sospinge. Troppe cose ci rimangono ancora a considerare sulla corona, oggetto del nostro studio. Essa nel bassorilievo si pre

(12) Dan. Cap. XII.

senta all'occhio nella sua forma anteriore, lasciando visibili un raggio intero nel mezzo, e due mezzi raggi dai lati, con 5 fori, all'estremità dei raggi.

Compiendosi il giro della corona, i raggi interi diventano quattro e i fori diventano otto, come puossi osservare dal disegno che qui per chiarezza riportiamo:

e perciò rimirandosi dall'alto quelle punte luminose si ravvisano tosto come formanti due Croci, una alquanto più piccola dell'altra, che si intersecano fra loro, come una croce regolare, con una croce detta di S. Andrea.

Or chi, anche profano d'archeologia, non ravvisa tosto quasi in ombra in quella distribuzione di punti

quel segno classico nella cristiana epigrafia, il *signum Christi?* ossia il monogramma di Cristo?

Il qual monogramma trovasi bensì espresso negli antichi monumenti in diverse maniere:

con qualche lieve differenza, fra un modo e l'altro, ma il modo più solenne è quello da noi indicato.

E ciò che deve recar meraviglia, egli è, che quel *signum Christi* si è conservato fino a noi inalterato, presso tutti i popoli, che hanno abbracciato il Cristianesimo. Nelle Romane Catacombe, in Palestina, nell'Africa, nella Grecia, nelle Gallie ovunque trovansi antichi monumenti, fino alle ultime iscrizioni sulle nostre lapidi il *signum Christi* si conserva inalterato: e il vedere quel *signum Christi* espresso dalla disposizione delle stelle sul capo del martire, mi fa risovvenire quelle parole sublimissime, colle quali G. C. manifesta il premio, che verrà dato da Lui al vincitore: (13) *Qui vicerit faciam illum columnam in tem-*

(13) Apoc. Cap. II. È facile ravvisare in quel *Signum Christi*, che significa *IESVS*. e anche *REX*. il nome intero *IERVSALEM*. Nelle due parole *IESVS* e *REX*, è incluso il *IERV* nella parola *SALEM* ab-

plo Dei mei, et foras non egredietur amplius: et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei novæ Ierusalem, quæ descendit de Cœlo a Deo meo, et nomen meum novum. Quel *nomem meum novum,* in bocca del Figlio di Dio umanato, che è mai se non il nome stesso *IESVS,* che Egli ha ricevuto dal Padre col farsi uomo? E quel Nome Santissimo lo troviamo pure scritto a caratteri di stelle sul capo del martire!

La corona poi, essendo formata di quadrati, e di triangoli, chi non ravvisa espresse le virtù Teologali e Cardinali di cui i martiri furono durante la loro vita mirabilmente adorni? E negli otto punti o stelle, chi non legge le otto beatitudini, conseguenza e premio delle virtù delle quali i Santi furono rivestiti?

Più che tutto, in quella mirabile disposizione di triangoli e nella croce formata dai quattro raggi, io ravviso un simbolo sublime della fede dei martiri nella Trinità e nell'Incarnazione e Passione del Figlio di Dio, fede vivissima, che non si spegnerà mai, come sempre in Cielo rifulgeranno le stelle sul capo dei martiri, ripercosse alla luce del Sommo Sole di Giustizia. Un simbolo più bello, più sublime di sì alti misteri non sarebbe stato possibile rinvenire senza un lume divino, e tal simbolo l'abbiamo nella corona di Domno.

Ma è degna di nota un'altra parola, che risulta dalla mirabile disposizione delle linee e dei punti nella corona rinvenuta nella tomba dei Martiri Domno, Domnione ed Eusebia.

---

biamo l'*S* incluso nell'*X*. Facile è pure ravvisare la lettera *A* e anche la lettera *L*, l'*M* pure l'abbiamo in diversi modi, come nei numeri

Considerando noi la parte circolare della corona

ove possiamo leggere dei D e degli O, e considerando pure la parte formata dai quattro triangoli, ove possiamo leggere degli M degli N, dei V degli I quanti vogliamo

chi non legge sul capo del martire la parola *DOMINVM* scritta a caratteri di stelle?

E non sono quivi espressi quei concetti scritturali in cui ai giusti è promessa l'eredità con Gesù Cristo, anzi il soglio collo stesso figlio di Dio? Si meditino le profonde parole scritturali. — *Ego dixi Dii estis et filii excelsi omnes,* ed anche: *Si filii, et hæredes, hæredes quidem Dei, coheredes autem Christi, si tamen compatimur* etc. e l'altre parole dell'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei al Capo Secondo, ove è detto, che Gesù Cristo non si confonde col chiamarci fratelli. — *Non confunditur fratres eos vocare,* e più che tutto si meditino le parole di Pietro in cui i giusti vengono chiamati *Regale Sacerdotium*, *gens sancta*, insieme con quelle parole dell'Apocalisse, dove Gesù Cristo promette al vincitore che lo farà *sedere sullo stesso suo trono*, e non sarà meraviglia, che la parola *DOMINVS* sia scritta sul capo del martire a caratteri di stelle. Ecco le altissime parole del Figlio di Dio. — (Apocc. c. III in fine) *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno-*

meo, sicut et ego vici et sedi cum Patre meo in throno ejus.

Grande mistero! Sul capo del martire sono scritte a caratteri di stelle le grandi parole *Jesus Rex Dominus* imperocchè il *Signum Christi*

significa anche *Rex.*

Ma si noti una particolare circostanza.

I santi, nella cui tomba quella corona venne rinvenuta, hanno i nomi Domno, Domnione ed Eusebia; e i due nomi Domno e Domnio sono lo stesso che *Domnus* e *Dominus,* usandosi tale scambio nella lingua latina in cui si trova usato *Fulcum* e *Fulconem*, come osserva il P. de Buck (Acta. SS. Octob. 818). Ed io osservo, che il nome *DOMNO* l'abbiamo conservatissimo nella nostra lingua italiana, trovando in Dante nel canto del conte Ugolino. — Questi pareva a me *maestro* e *donno,* e Donno è quivi invece di *DOMNO* o *DOMINVS,* come anche Donna in italiano corrisponde al Latino *Domna,* o *Domina,* (Signora) e con innumerevoli esempi potremmo confermare il nostro asserto, mentre al latino *Columna* risponde nella nostra lingua Colonna, *Damnum,* Danno, *Scamnum* Scanno etc. Anche Domnio è lo stesso che Domno, usandosi pure *Tyrannius, Asellius,* in luogo di *Tyrannus, Asellus* Il nome Eusebia poi significa in greco *Pietas, Religio in Deum:* talchè il nome dei tre gloriosi martiri a mio credere è uno di quei nomi dati per divina disposizione, piuttosto che per volontà umana, come del nome Stefano abbiam detto, esprimendosi nel nome dei tre gloriosi martiri Bergomensi il nome scritto su quella corona che li cingerà in eterno.

Per ultimo i quattro triangoli disposti in circolo sulla corona formamo una croce

e una tale disposizione mi fa risovvenire le profonde parole, che sono scritte sopra un insigne lapide di S. Martino di Tours:

Confessor Meritis MARTYR CRVCE - Apostolus Actu.

Eppure sì gran santo non ha versato stilla del suo sangue! Com'è che nella sua lapide sono scritte quelle misteriose parole, *MARTYR CRVCE;* com'è che la Chiesa canta di lui: *o sanctissima anima quam etsi gladius persecutoris non abstulit, palmam tamen martyrii non amisit,* come dire che è martire senza aver versato il sangue? Che identica sia dunque la corona di S. Domno con quella dell'altissimo Santo *MARTIRE* per incruento martirio?

A svolgere l'argomento, che mi si presenta in tutta la sua ampiezza, occorrerebbe tutto il nostro lavoro sui martiri Bergomensi, ove tal punto è ampiamente svolto. Qui riassumo soltanto alcuni punti essenziali del mio lavoro, da cui il sagace lettore potrà intravedere il nostro pensiero.

Anticamente la Chiesa riconosceva due categorie di martiri, veri martiri innanzi a Dio, a cui spetta in Cielo la palma, la corona del martirio: il

MARTYR SANGVINE

che è quello, che dà la vita per Gesù Cristo per mano del tiranno:

L'altro negli antichi monumenti vien detto

MARTYR CRVCE

o come da altri documenti ho potuto rilevare

MARTYR IN NOMINE JESV

che sarebbe il martirio prodotto da una causa esterna ma sopranaturale, per cui il santo fatto consorte della passione e morte di G. C. soffre, agonizza e muore, e rende a G. C. solenne testimonianza. (14) Si tratta insomma d'un martirio *occulto*, ma vero e proprio martirio, colla morte del martire; martirio, che può rendersi manifesto alla Chiesa negli atti, ossia processi di ricognizione della santità, del martirio del santo, ciò che anticamente diceasi *vindicatio* noi diciamo canonizzazione, e perciò *MARTYRES vindicati* erano quelli, il cui martirio dal vescovo era stato riconosciuto. (15)

E perchè gli antichi avevano una sapienza troppo grande, troppo alta per ciò che riguarda la santità, il martirio, diedero titolo, e culto di martire anche a taluni santi, che in vita non versarono il sangue per mano d'alcun tiranno, ma *quando dagli atti processuali risultava, che a tali santi in Cielo spettava la palma, la corona del martire.* Si ponderi bene tutto quanto ho scritto, che è frutto di lunga meditazione e studio, perchè non dee confondersi tal martirio col semplice martirio di desiderio, o col patire per G. C. Tutti i santi hanno sofferto assai per G. C. ma non è il martirio. Il desiderio del martirio sarà una *disposizione*, una *preparazione*, se vuolsi, più o meno remota, ma non

---

(14) Ciò che produce la morte, la causa quasi vorrei dire istrumentale di morte nel martirio per la croce con linguaggio scritturale viene denominata Spada, ma è più penetrante di qualunque acutissima Spada a doppia punta, perchè giunge fino alle più intime e più lontane fibre del cuore, e San Giovanni nell' Apocalisse la chiama *Romphæam utraque parte acutam*, e *Romphæa* vuol dire lunga spada, ciò che meglio esprime l'effetto di quella spada celestiale.

(15) Vedi De Rossi, Roma Sotterranea, vol. II, pag. 59. — Vedi pure Boll. Archeol. 1876 pag. 101.

è il martirio. A questo si richiede sempre la *morte* del martire sostenuta per Gesù Cristo, o per Iddio, e ciò anche nel martirio per la croce; diversamente abbiamo il Santo, ma non il martire. Secondo gli antichi, il solo patire per Gesù C. per quanto grande non dà al santo neppure il titolo di *Confessore*, dando essi tal titolo soltanto a chi aveva versato del sangue per G. C. sebbene non fosse morto sotto i tormenti. Al tempo della pace data da Costantino, si vedevano per le città taluni acciecati d'un occhio e storpi in un piede per la fede di G. C.; e al concilio di Nicea erano presenti alcuni Vescovi Confessori della fede. Perciò *Confessor meritis* sarebbe il Santo, che è stato perseguitato, cercato a morte, ma è rimasto illeso. È come dire, che quel santo ha tutti i meriti del Confessore appo Dio senza lo spargimento del sangue, siccome San Martino di Tours, che da Giuliano Apostata era stato perseguitato, cercato a morte, esposto ai dardi nemici ma era rimasto illeso; e però sulla sua tomba furono scritte quelle grandi parole — *CONFESSOR MERITIS:* E troviamo scritto sulla stessa pietra *MARTYR CRVCE*, perchè Egli ha sofferto un vero interno martirio, colla trasverberazione del cuore, che lo ha reso consorte della passione e morte di Cristo, e collocato in Cielo nella schiera dei martiri. Le altre parole divine *APOSTOLVS ACTV* non hanno bisogno di spiegazione, perchè la vita di San Martino fu un apostolato nella predicazione, nei miracoli, nella vita, nella morte istessa, fatto consorte della passione e morte di G. C.; senza spargimento di sangue, come l'Evangelista San Giovanni.

Così si spiega perchè molti santi ebbero dalla Chiesa culto e titolo di martire, benchè non morissero di morte violenta.

È noto come S. Eusebio Vescovo di Vercelli è chia-

mato martire da S. Ambrogio, da S. Massimo, (16) e da altro antichissimo scrittore, discepolo di S. Ambrogio, benchè il Santo Vescovo di Vercelli non abbia versato il sangue per G. C. Si logorano indarno gli archeologi per spiegare gli importantissimi documenti, che danno al santo il titolo di Martire, ben sapendo che non morì di morte violenta, e dopo d'aver scritto di lunghe pagine, giungono a negare quel martirio. Vorrei dimandare: Erano dunque stolti i suoi contemporanei S. Ambrogio, S. Massimo, che danno a S. Eusebio il titolo di martire? E le parole solenni *EPISCOPVS ET MARTYR* nell'acrostico metrico sulla tomba del Santo, non lo proclamano solennemente Martire? Che se quella testimonianza dell'acrostico metrico non è di quella sì remota antichità come le testimonianze dei Padri di cui sopra abbiamo fatto cenno, è tanto più preziosa in quanto mostra la continuità della tradizione, che dà al Santo il titolo e il culto di Martire, senza aver sparso il sangue, che è come dire, che la Chiesa, oltre il martirio di sangue riconosce un altro martirio. E quale può esser mai se non il martirio per la croce *MARTYR CRVCE* di cui abbiamo solenne testimonianza nella insigne lapide di S. Martino di Tours? —

La stessa verità è proclamata da S. Paolino di Nola, il quale canta le glorie di S. Felice, e lo proclama solennemente martire quantunque non sia morto di morte violenta. (Natal. 4. 7). —

Cœlestem nactus sine sanguine martyr honorem
Nam Confessor obit: pœnas non sponte lucratus
Acceptante Deo fidam pro sanguine mentem.

Altissime parole, con cui S. Paolino dichiara ap-

---

(16) Vedi Bruzza Ant. Iscr. Vercellesi pag. 293 e seg. riportato dal Mazzi. — I Martiri della Chiesa di Bergamo pag. 21 e seg.

punto, che S. Felice ha in *Cielo* la gloria del martire senza aver sparso il sangue in terra. Si osservino pure questi altri versi di S. Paolino:

(Natalit. vv. 21. 23)

Denique nil impar his qui fudere cruorem
Testibus, et titulo simul, et virtute recepta
Martyris ostendit meritum.....

Ove ci insegna, che S. Felice è in nulla disuguale a quei testimonii, ossia martiri che hanno versato il sangue, ed ha il titolo, la virtù, il merito del martire; anzi in questi altri versi ci dice che ha la porpora....

(Natalit. bv. 151).

Sed meruit pariter quasi cœsi martiris ostrum
Qui Confessor obit......

Dunque tutto quanto a martire s'addice,,.. la por pora,... il titolo, la virtù... il merito... la corona riportò S. Felice: in altri termini S. Felice è martire, benchè per mano d'alcun tiranno non siasi versato il suo sangue.

E voglio riportare altri versi dello stesso S. Paolino di Nola, che sempre ribattono lo stesso punto tanto premeva al santo il far conoscere, che San Felice, di cui cantava le glorie, era veramente Martire.

Natal. XIII.

Vocante Christo liquit exultans humum
Et in supernas transitum fecit domos
Non defraudatus a corona martyris
Quia passionis mente votum gesserat.
Nam sæpe agonem miles intravit potens
Victorque semper hoste confessor rediit
Sed præparata mente contentus Deus
Servavit illum, non coronam Martyris
Negans, sed addens et coronam Antistitis

Ut incruento palmam adeptus prœlio
Et prœliati possideret prœmium
Confessoris purpurante laurea.

Testimonianza ancor più singolare, che ci discopre un altra pagina celestiale.

S. Felice, che fu prete, che più volte anzi ricusò l'episcopale dignità di Nola, che gli era stata offerta, e che morì tranquillamente in tempo di pace (*pluries etiam recusato ejusdem urbis episcupatu Nolæ... obdormivit in Domino*) non solamente ha ricevuto la corona di Martire, ma quella ancora di Vescovo! Qui ci si presenta uno di quei fatti straordinari, che solo occorrono nella vita dei più gran santi, fatto a pochissimi noto, forse al solo San Paolino, e che ci si discopre nel canto del Santo Vescovo e Poeta. Oh come premia Iddio l'umiltà dei suoi servi! Nè puossi altrimenti spiegare quella corona di Vescovo se non ammettendo, che San Felice prima di morire avesse ricevuto la episcopale consacrazione, che rimane anche in Cielo ad aumento di gloria, per essere il carattere indelebile, perpetuo, come il sacerdozio eterno di Cristo, di cui il carattere è partecipazione, e comunicazione in Colui che ne è adorno.

Non ho riportato, che alcuno soltanto dei documenti accennanti alla duplice categoria di martiri; chè avrei dovuto incominciare da N. S. Gesù Cristo, il quale promette il martirio a San Giovanni, che non morì di morte violenta. Ma dove è più martire il diletto discepolo di Cristo, se non ai piedi della croce, ove la sua anima, come quella di Maria Santissima, regina dei martiri, fu trapassata dalla spada che lo rese martire per la croce? Che se alcuni hanno scritto che Giovanni fu martire perchè posto nella caldaja d'olio bollente, da cui, come scrive Tertulliano, ne uscì più bello, più vegeto che non v'era entrato, in ciò, esaminando profondamente la cosa, non possiamo conve-

nire, mentre al martirio si ricerca *la morte* del martire, e prima di questa abbiamo il Confessore, e non il martire.

A S. Giovanni posto nella caldaia spetta quel titolo insigne, che fu dato a S. Martino di Tours, il quale pure fu esposto ai dardi nemici, ma era rimasto illeso:

CONFESSOR MERITIS.

La ragione per cui S. Giovanni è martire secondo la divina promessa, si è perchè è *MARTYR CRVCE;* e per vero, G. C. promettendogli il martirio, non gli ha detto, come a S. Pietro, *alter te cinget, et ducet quo tu non vis,* ma gli ha detto unitamente a S. Giacomo: *Calicem quidem meum bibetis,* beverete il mio calice, e questa frase, che significa la passione, il martirio può stare anche col martirio incruento. Così pure Gesù Cristo ebbe promesso a suoi undici apostoli che avrebbero reso di Lui testimonianza, e Martire significa appunto Testimonio: ma S. Giovanni ha reso più che tutti gli apostoli testimonianza di Gesù Cristo, che si trovò ai piedi della croce colla gran Madre di Dio, e nel cuore del Santo quasi mistico altare si rinnovò il sacrificio di Colui, che per noi morì sulla croce. Che se in quell'istante il diletto discepolo di Cristo, come la gran Madre di Dio non morirono nella piena del loro dolore, hanno però ricevuto tale ferita che li accompagnerà quasi acutississimo strale, fino all'ultimo dei loro giorni, e il loro cuore ferito nell'immagine impressa di Gesù Crocifisso, quasi vittima di olocausto da sè stesso arde e si consuma fino alla immolazione e consumazione totale della vittima, ciò che forma la morte nel martirio per la croce.

Quanti santi vi sono in Cielo che hanno la palma, la corona del martirio, quantunque non abbiano versato il sangue, potendosi dire di tutti questi ciò che S. Paolino cantava di S. Felice:

Cœlestem nactus sine sanguine martyr honorem.

A non pochi fra questi la Chiesa, anche in terra, riconosce il titolo, il culto di martire, come d'alcuni santi abbiamo noi pure osservato: ad altri invece, se non riconosce esplicitamente tal titolo, riconosce però dirò così, l'intima ragione del loro martirio, siccome quando celebra la festa delle Sacre Stimmate nel corpo di S. Francesco. E che sono quelle Sacre Stimmate se non i segni anco visibili dalla trasverberazione del cuore santo, del suo interno, e pur vero martirio? Così la Chiesa, nel Breviario istesso ricorda la grande rivelazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando rapita in estasi vide S. Luigi Gonzaga in Cielo nella *gloria dei Martiri* e lo vide circondato di tanta gloria, quanta neppure avrebbe pensato che fosse possibile, coi più gran Santi, e proclamò Luigi *martire incognito*, che sempre tenne fissa la mente, il cuore nel Verbo Incarnato, e però tutto come trasformato in Lui, che fu in terra per noi crocifisso. Anche a S. Luigi spetta adunque il titolo *MARTYR CRVCE.*

D'altri santi non pochi, a cui spetta lo stesso martirio, io discorro nel mio studio sui martiri Bergomensi ove pure espongo il pensiero, che sorga alcuno, quale il dottissimo De Rossi, il quale, raccolti i documenti nella lunga serie dei Romani Pontefici, a cui compete il glorioso titolo di Martiri, vegga a quali fra questi spetti il titolo di *MARTYRES CRVCE.* E certamente la storia che di taluni d'essi ci ha tramandato il martirio, di altri invece e sono i più null'altro ci ricorda fuor di quanto leggiamo nelle succinte lezioni della loro vita — *Martyrio coronatus sepultus est in Vaticano*

Egli è certo, che le persecuzioni durante i primi tre secoli della Chiesa furono interrotte da ben lunghi intervalli, e quanti Pontefici morirono in quel frattempo se non di pace, certo di tregua della Chiesa di Dio! Che

anche a costoro spetti il glorioso titolo di martiri per la croce? Non può essere altrimenti dal momento che non morirono di morte violenta, e siamo lieti, che il nostro lavoro getti sì bella luce sull'importante argomento.

Credo opportuno, prima di passar oltre, lo sciogliere alcune difficoltà, che ci furono mosse, o che si potrebbero muovere contro il nostro studio sulla corona rinvenuta nella tomba dei martiri Bergomensi.

Il Ch. Abate Uccelli nel suo Commentario dei Santi Martiri etc. pag. 81 parlando delle corone cita il Giorgi nella sua pregevole dissertazione, che ha per titolo *Disquisitiones de sacro ministerio* Cap. X ove parla delle corone argentee, e cita pure il Du Cange, nel suo Glossario alla voce Corone, ove scrive *Corona fuit candelabri genus instar coronæ et circuli, lucernis plenum ex laquæribus Ecclesiarum dependens*, e corrobora l'Uccelli il suo asserto con quanto ha letto negli Annali Camaldolesi; (17) ove legge all'anno 1027, che il demonio uscendo da una ossessa, percosse una lampada pendente all'altare di S. Bononio — *Coronam enim argenteam super altare ejus dependentem percussit demon.*

La stessa difficoltà con altre osservazioni, mi veniva proposta dal Ch. Angelo Mazzi, con sua lettera in data 20 Marzo 1890. — Ecco le sue parole « Se anche nell'antichità cristiana si conoscevano *le coronæ pharæ, i circuli luminium, le policandlæ,* e così via, se il nome stesso Corona continuò per tutta l'età di mezzo ad indicare tal forma di lampade, non vi ha nulla, che si opponga a credere, che così si debba interpetrare anche la corona della nostra iscrizione: e prosegue accennando quanto abbiamo già indicato, che dall'ab-

---

(17) Vedi Annali Camaldolesi dei P. Mittarelli e Costadoni, Tom. 2. lib. XI pag. 11 citato dall'Uccelli.

bozzo, che aveva presso di se, formato molti anni prima, dal disegno di quella corona, gli sembrava d'intravedere come una rozza interpretazione di fiammelle.

Osservo come il Ch. Angelo Mazzi, e il compianto Ab. Uccelli, (18) implacabili avversari per ciò che riguarda i martiri Bergomensi, nella cui tomba i mistici doni vennero rinvenuti, osservo, dico, come in quest'unico punto convengono in uno, nell'ammettere cioè, che la corona rinvenuta nella tomba di S. Domno fosse una di quelle lampade circolari, che nel medio evo si appendevano alle tombe dei martiri, e portavano il nome di Corone.

Ma che ambedue abbiano gravemente errato, si farà manifesto, se si osservi come nè l'uno, nè l'altro abbiano posto mente alla singolar forma della corona scolpita nel bassorilievo: Sbaglia l'Uccelli, il quale riportata la lapide dei doni, ebbe soggiunto: Sono *rozzamente* scolpiti una corona etc. mentre quei piccoli bassorilievi sono di sì scrupolosa esattezza, che noi possiamo ravvisarvi la precisa forma di quei doni. La corona ha perfino nei piccolissimi fori espressa esattamente la disposizione delle gemme che l'adornavano: il cucchiaio, come ve-

---

(18) Il dotto Ab. Uccelli sostiene con gravi ragioni il martirio dei Santi Domno, Domnione ed Eusebia; il Ch. Angelo Mazzi rilega fra le fole d'una popolare leggenda, fomentata dalla superstizione e dal fanatismo quel martirio. Questo solo osservo, che *alcuni* degli argomenti addotti dall'Ab. Uccelli stanno in tutta la loro forza non ostante le ragioni del Mazzi per abbatterli. Confesso per altro, che alcuni argomenti addotti dall'Uccelli per sostenere il martirio sono o insufficienti o erronei per cui si meritò i bei titoli di balordo, o peggio, di cui lo regala il Mazzi nel libro i Martiri, che si può dire una confutazione acerrima del lavoro dell'Uccelli. Siamo veramente pigmei, che sempre crediamo aver ragione e di veder da lunge — Colla vista più corta d'una spanna! — Ne' l'uno ne' l'altro, il Mazzi e l'Uccelli, hanno pensato a una terza sentenza, che poteva gettare una luce insperata nell' ardua quistione!! Se il Mazzi avesse profondamente ponderato quanto egli stesso scriveva a pag. 24, 25, 26 del suo libro i Martiri, riportando un lungo brano del P. Bruzza (antiche iscr. Vercellesi) la conseguenza del suo lavoro doveva essere troppo diversa.

dremo, ha marcatissimo segno di croce fra il manico e il vano del cucchiaio stesso: lo scifo (calice ministeriale) così bene espresso, da potersi con certezza determinare l'uso a cui era destinato, sebbene dei scifi ve n'erano, che servivano a diversi usi.

La stessa risposta la dò al Ch. sig. Mazzi, poichè il disegno da lui riportato è troppo diverso dalla forma vera del bassorilievo, e il Ch. Signore non ha neppure avvertito ai fori nel marmo, esprimenti la disposizione delle gemme.

In quanto alla ragione dell'Uccelli, il quale si appoggia all'autorità del Du Cange, e del Giorgi per stabilire a quali arnesi liturgici nel medio evo venne dato il nome Corona, conveniamo, che nei secoli X, XI, XII si fosse dato quel nome a certa forma di lampada che si appendeva alla tomba dei martiri (*ex laquearibus Ecclesiarum dependens*). Ma vorrei dimandare all'Uccelli: Solo a tal foggia di lampade venne dato il nome Corona? Ove sono *nel bassorilievo le catene per appender la lampada ossia corona?* Se con tanta precisione si è indicata perfino la posizione delle gemme che la corona adornavano, tanto meglio si sarebbero in qualche modo espresse le catene che dovevano sostenerla, se era una lampada.

Poi, le lampade circolari a cui conviene il nome corona spettano ai secoli X, XI, XII; ma non sono di quella rimota antichità come la corona di cui parliamo, rinvenuta nel 1295, ma che risale ad epoca immemorabile, certamente quando i tre Martiri furono sepolti sotto l'altare, qual segno di riconoscimento del loro martirio. L'esempio stesso, che reca l'Uccelli chiarisce questo punto troppo importante.

Cita il fatto, che si legge negli Annali Camaldolesi all'anno 1027, d'un demonio, che, uscendo dal corpo di un ossessa colpì una corona pendente all'altare di S. Bononio, *coronam argenteam super altare ejus (S.*

Bononii) dependentem percussit demon. Ma noi qui siamo in pieno secolo XI e circa questo tempo abbiamo luminosi esempi di lampade sontuose, a guisa di corone o circoli, che appendevansi nelle basiliche.

Veggasi ad esempio il giornale popolare illustrato *L'arte per tutti* ann. 1. N. 12 pag. 94-95-96, che presenta un tipo di tali lampade a cui benissimo si adatta il nome corona. (Sono a foggia di lampadoni circolari traforati, con diversi supporti in giro per portare candele, o altri lumi, che si vedono talvolta nelle antiche basiliche o Cattedrali) (19). Se è vero il noto adagio, che l'occhio vuol avere la sua parte, la forma di quelle corone di cui parla l'Uccelli, non può affatto confondersi con quella di cui parla l'insigne lapide dei doni.

Aggiungo due righe anche in risposta alle osservazioni del Ch. Angelo Mazzi. Ma io penso, che l'eruditissimo signore non tenga più come certa la sua opinione, avendogli mostrato quanto male avesse riportato il disegno di quella corona, troppo diversa dal concetto, che egli stesso se n'era formato.

Così *le Policandlæ, i Circuli luminum, le coronæ pharæ,* di cui ci insegna il Mazzi, che già si conoscevano nell'antichità cristiana, esprimono un concetto troppo diverso dalla semplice parola *Corona* senz'altra indicazione.

---

(19) Nel citato giornale ho trovato il disegno d'uno di tali lampadarii o corone di straordinaria grandezza, in rame cesellato, dorato ed argentato, che si conserva nella Cattedrale di Hildeseim, pazientissimo lavoro di due Vescovi della Germania, il Vescovo Beruward, e il Vescovo Hetzlow. Venuto a morte il primo nel 1022 fu compiuto dal secondo nel 1061. Rappresenta il giro d'una città medioevale tutta fiancheggiata da torri, entro le quali ponevansi lumi che trasparivano dalle finestrelle e dai ghirigori aperti. Sui merli delle mura si ponevano le candele. Di tal forma era pure quel lampadario o corona, che un secolo dopo il Barbarossa donò alla Cattedrale di Colonia. Siamo dunque ai secoli XI-XII e a quel tempo spetta pure il fatto citato dall'Uccelli. Ben diversa era la forma della corona rinvenuta nella tomba di S. Domno, ed è di gran lunga più antica di lampadarii di cui abbiamo qui fatto cenno.

La parola corona, semplicemente presa, esprime ciò che anche noi intendiamo con tal nome, un cerchio aureo, argenteo, d'alloro o d'altra materia, simbolo di glorificazione. Volendosi esprimere particolari foggie di lampade, che nella forma circolare ricordavano le corone, si chiamavano *Coronæ Pharae*, *Policandlæ*, *Circuli luminum*, ma non mai semplicemente corone.

Se i due acerrimi avversari, l'Uccelli ed il Mazzi, avessero rivolto il pensiero alle corone, che poneansi alle tombe dei martiri, alle corone già poste sulla tomba del glorioso Patrono Sant'Alessandro, alle corone che si incidevano sulle colonne delle basiliche dei martiri, sugli altari, sulle urne; se avessero pensato alle parole del Grisostomo, che ricordo d'aver letto, e delle quali riassumo il senso: Grande la dignità del martire! l'Imperatore istesso si prostra a quella tomba, vi depone la sua corona — avrebbero rinvenuto un valido argomento in appoggio alla tradizione della Chiesa Bergomense sui gloriosi Martiri Domno, Domnione ed Eusebia, coll'esser la corona simbolo, anzi sinonimo di martirio.

Difficoltà seconda. — La scienza moderna ha ben altra idea di quei corpi luminosi, le stelle: Come cingere in Cielo il capo dei martiri di quegli astri luminosi, che s'aggirano sul nostro capo? Quella spiegazione sarà un bel sogno, un utopia, che ha nulla colla scienza che è positiva.

Questa difficoltà, mossami da persona troppo cara ed a cui aveva mostrato il mio pensiero sull'interpretazione della corona dei martiri, mi rammenta certe difficoltà altisonanti, in nome della scienza, difficoltà talvolta puerili, per distruggere quanto v'ha di più caro, di più certo e positivo nelle più sacrosante verità. V'ha egli forse nella storia, nei monumenti cristiani di tutti i popoli verità più certa, più universale di questa, che ai Santi in Cielo compete la corona di gloria?

L'aureola, o nimbo, che si vede sulle immagini di Cristo, della Vergine, dei Santi dalle semplici e primitive delle catacombe, ai grandiosi capolavori di Raffaello, del Murillo, ai lavori ultimi dell'epoca nostra, non ci rivela un pensiero unico di tutti i popoli Cristiani, di tutte le età, di tutti i tempi, che ai santi compete in Cielo l'aureola, ossia luminoso diadema di gloria? E si noti, che in ciò convengono tutti i popoli anche separati dal grembo della Chiesa Romana, i Russi scismatici, i Greci separati e i fautori di tante sette, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Montanisti che attribuivano splendori della divinità al loro capo Montano, con Priscilla, e tanti e tanti altri, la cui sola enumerazione porterebbe troppo a lungo il nostro lavoro. E vorrei anzi dire, che in ciò convengono perfino gli stessi idolatri, che ai loro eroi deificati attribuivano le corone radiate, simbolo di glorificazione! Si dovranno dunque negare quelle aureole, o circoli luminosi che incoronano in cielo i martiri in nome della scienza moderna? Che scienza è questa, che invece di edificare distrugge, che invece della luce porta le tenebre dell'ignoranza e dell'errore?

Ma la difficoltà di per se stessa pecca di falso supposto. Suppone ciò che è assurdo, e vorrei dire ridicolo, che le stelle, che cingono la fronte dei martiri, sieno dell'istessa natura di quelle cha s'aggirano nel firmamento! Quanto siamo piccini, che non siamo neppur capaci di immaginarci qualche cosa al di fuori di ciò che è oggetto dei nostri sensi! Il supporre che quelle stelle, brillanti sul capo dei martiri sieno della natura di quelle che noi vediamo, è come dire che le creature visibili siano dell'istessa natura delle celesti ed invisibili, che il cielo sia come questo mondo che noi abitiamo, mentre è scritto, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò nel cuor dell'uomo neppure l'idea di ciò che Dio tiene preparato ai suoi servi!

Ma siccome anche tra noi vi è però (sia pure in specchio e in enigma) un ombra per quanto lontana di ciò che Dio tiene preparato ai suoi servi, dirò, che le stelle sul capo dei martiri, anzi che alle stelle che noi vediamo, vanno paragonate alle gemme, le quali risplendono alla luce del sole come bellissime stelle, e questo è concetto ovvio che ci si affaccia al solo pensiero di quelle. Pure San Bernardo parlando delle stelle del diadema di Maria le chiama gemme: *Quis illas æstimet gemmas? Quis stellas nominet quibus Mariæ regium diadema compactum?* Ma presto avremo occasione di ritornare ancora sulla testimonianza del mellifluo dottore ove ci sforzeremo d'intenderne gli altissimi concetti ove parla del diadema della gran Madre di Dio.

Si osservi ancora: Nel firmamento non mancano circoli luminosi. Gli astri percorrono le loro orbite: il sole che risplende di luce propria, vuolsi un corpo opaco, ma circondato da un atmosfera d'immense vivissime fiamme, che possiamo considerare come tanti cerchi di fuoco... Saturno ha il suo anello. Non sarebbe puerile il negare, che i Santi abbiano la corona o aureola, per questo motivo, che la scienza moderna ha ben altra idea di questi circoli luminosi o aureole alludendosi ai circoli luminosi negli astri?... Anche un ultima osservazione! In quanti luoghi della Scrittura Dio promette la corona ai suoi servi! Anzi trovo nell'Apocalisse espressamente indicato, oltre quanto abbiamo osservato sulla stella matutina, etc. una corona di dodici stelle sul capo di quella donna vestita di sole colla luna ai suoi piedi, raffigurante la Chiesa, madre dei credenti ed insieme raffigurante la gran Madre di Dio, che è pure la Eva novella, la madre di tutti i viventi in Cristo: *Signum magnum apparuit in Cœlo. Mulier amicta sole et luna sub pedibus ejus et in capite ejus corona stellarum duodecim.* Do-

vrannosi cancellare sì importanti testimonianze in nome della scienza moderna?

Altra difficoltà: Se si ammette l'addotta spiegazione sul linguaggio delle stelle nella corona dei martiri, bisognerebbe dire che in Cielo si parli la lingua latina! Chi ci ha recato sì peregrina novella? Dunque non si può ammettere quella spiegazione, perchè affatto gratuita, arbitraria. Se vuolsi, altre parole potrebbero ricavarsi da quella disposizione di punti e linee.

Rispondo: Se anche fosse vero quanto nella difficoltà si presuppone, non dovrebbe farci meraviglia, che in Cielo si parli la lingua

Di quella Roma onde Cristo è Romano.

È questa la lingua della Chiesa Cattolica Romana, fin dall'epoca Apostolica sparsa in tutto il mondo. È questa la lingua usata dai grandi Apostoli Pietro e Paolo, e S. Giovanni, che troviamo in Roma a predicare il Vangelo, usata pure da tutti, o quasi da tutti gli altri Apostoli coll'Evangelista S. Marco, che in Roma scrisse il suo Vangelo in Latino, e con Barnaba, che dal lontano Oriente si recò in Roma, quindi nella Liguria ed in Milano ove fondava l'episcopato di quella illustre città.

E fu pure la lingua usata da tanti discepoli di N. S. i quali nell' Occidente annunziarono il Vangelo con Lazzaro Massimino, Marta, Maddalena, Marcella, i quali pei primi predicavano Gesù Cristo nelle Gallie. E quegli uomini Apostolici, Lino, Clemente, Anacleto, Anatalone, Apollinare, Siro, Ermagora, etc. che sì efficacemente coadiuvarono gli Apostoli nello stabilire in Occidente il centro di quella fede, che doveva essere annunziata nel mondo, non potevano servirsi della lingua greca, ma della latina nell' opera della conversione delle genti: ed a loro, se non agli apostoli stessi si deve, se fino a que' tempi vennero in Latino voltati i libri santi perchè fossero nelle mani

di tutti, nell'antica versione Itala. Forse nella lingua latina favellò Gesù Cristo stesso col Centurione, con Ponzio Pilato, essendo che ai tempi di Lui era la lingua latina la lingua dell'impero Romano: e sappiamo che sulla croce di N. S. le grandi parole *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum* erano scritte in Ebraico, in Greco e in Latino. Che se noi guardiamo le antiche iscrizioni testimonio del linguaggio dei popoli al tempo di N. S. non solo nella nostra Italia, ma nelle Gallie, nella Germania, nella Spagna, nell'Africa, nella Dalmazia e in tante altre parti dell'Orbe, compariscono per lo più scritte in latino in bei caratteri maiuscoli, perchè la lingua latina a que' tempi era lingua universale in tutto l'impero Romano; e fino a questi ultimi tempi la lingua latina è stata la lingua universale dei dotti, nè altra lingua usavano i filosofi, i medici, i matematici, i fisici, in gran parte i Poeti col Petrarca, il quale pei suoi versi Latini venne incoronato. E la lingna del Clero fin dall'epoca Apostolica è sempre la Latina, ed è tuttora la lingua dei grandi storici o archeologi Germanici, che scrivono in Latino i loro dotti volumi. Che se taluno mi opponesse, che Nostro Signore usò la lingua Greca, perchè (come osservano i sacri interpreti) quando citava taluni passi Scritturali per confondere gli Ebrei o ammaestrare gli Apostoli li citava secondo la versione dei settanta, io non ho nulla da opporre, benchè più certo che abbia usato secondo le circostanze, la lingua Ebraica, la Greca, o la Latina: anzi osservo, che il monogramma di Cristo è Greco

anzi che latino, benchè usato presso tutti i popoli Orientali ed Occidentali, Latini e Greci, come segno

esprimente Gesù Cristo: perciò direbbe un grave sproposito chi voglia ravvisare in quel segno un linguaggio latino piuttosto che greco; ma io piuttosto lo ritengo un segno d'un linguaggio universale, col quale Gesù Cristo, colla disposizione di pochissime linee o punti ci discopre il suo Nome e con quello le più sublimi verità.

Corrobora il mio pensiero il rinvenire nell'antica lingua etrusca, anteriore alla latina, le lettere quasi tutte colla forma della lingua latina, benchè scritte come all'ebraica, sicchè le lettere sono voltate alla rovescia e si leggono tornando indietro, come colla lingua Ebraica. E qui riporto una iscrizione, che forse rammenta i Vusci, che ho ricavata dal Bollettino Archeologico del De Rossi ove si leggono le seguenti parole: *lart velchas tui cesu* scritte così:

u s e c i u t s a ch l e v t r a l

17 16 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

Si osservino le lettere A-E-S-C-L-V volte da diritta a sinistra ma nella forma della lingua latina, e il rinvenire quella forma di caratteri tanto universale mi lascia supporre, che il linguaggio celestiale espresso nella disposizione delle stelle, sia un linguaggio universale che, se vogliamo, partecipi del Latino, del Greco e delle lingue anteriori alla latina, l'Etrusco, il Sanscrito, lingue che hanno una origine comune, siccome tutte derivate dalle lingue parlate dai primi popoli d'Oriente, che si diffusero sul globo.

Altri potrà meglio trattare l'importante argomento e ravvisare nel Sanscrito un linguaggio che meglio mostri l'intima affinità delle antiche lingue, che si uniscono e si fondono in un linguaggio universale, e questo è il linguaggio dei segni celesti, che tutti i giusti

intendono, perchè linguaggio divino, che ha per base la lingua di ciascuno, che noi pure possediamo sulla terra.

Ricordo d'aver inteso, che la più sublime, la più divina fra tutte le invenzioni si è quella di poter con segni e colla scrittura esprimere il pensiero; ed oltre che la cosa in se stessa ce ne persuade, so esser questo il pensiero di sommi filosofi, che hanno trattato a fondo l'importante argomento; ma mi convinco viemeglio dell'altissima verità nell'aver rinvenuto nella corona celestiale dei Martiri quei segni, quelle lettere, che noi possediamo in terra: per cui è Dio (e questa è conseguenza logicamente certa) è Dio che ha dato all'uomo non solo la favella per comunicare i proprii pensieri, ma anche il segno o i segni per esprimere in carta il pensiero stesso, e questo segno celestiale, da Dio insegnato all'uomo è quello stesso, che noi usiamo in terra, per trasmettere ai posteri il pensiero, e nella sostanza è quello stesso che noi tuttora possediamo, la lettera maiuscola dell'alfabeto.

La stessa parola *Signum Christi* data dagli antichi al monogramma di Cristo

non esprime forse un segno celestiale anzi che terreno?

Ma qui espongo un pensiero che mi si affaccia alla mente, sicuro che anche il lettore converrà su quanto scrivo. Il lettore ricordi il famoso labaro di Costantino, colle grandi parole = *In hoc signo vinces*. Egli è fuor di dubbio, che Costantino, e tutto il suo esercito, vedessero non soltanto la Croce ma l'intero monogramma di Cristo in questa forma

o poco differente. Imperocchè in Roma venne trovato il monogramma di Cristo, presso a poco in questo modo colle seguenti parole scritte fra l'uno e l'altro cerchio: *IN HOC SIGNO SI.....* come ricordo d'aver letto nel De Rossi.

In parte detto monogramma era infranto, e mancavano le parole dopo la sillaba SI, che il Ch. De Rossi supplisce con SI*ricius* ovvero SI*ricii*, che è il nome del Santo Pontefice successore di S. Damaso nella sede Pontificale di Roma. Forse qui si allude a qualche trionfo del Santo Pontefice nel nome di Gesù Cristo, riportato sopra gli Ariani, o altri nemici della cattolica verità, in quei tempi in cui, cessate le persecuzioni, la chiesa liberamente si dilatava in tutta la terra: o si potrebbe anche pensare, che siccome il Pontefice è il rappresentante la persona di Gesù Cristo in terra, si sia espresso col monogramma di Cristo il nome di Colui che è suo Vicario, nel qual caso quel *Signum Christi* con quella iscrizione unica nel suo genere, avrebbe una importanza anche più grande. In ogni caso è degno di nota, che ai tempi di Papa Siricio, e però in epoca così lontana, e così prossima all'Imperatore Costantino, si sieno espresse le parole allusive alla famosa visione, col *Signum Christi* circondato da una corona, e non con una semplice Croce come comunemente si crede; il che mi prova, che Costantino avesse veduto nel cielo non la sola Croce,

ma il monogramma di Cristo colla croce; e mi accerto nella mia idea col rinvenire quel monogramma fin dalla più rimota antichità chiamato *Signum Christi,* allusivo alle famose parole *in hoc signo vinces.*

Che se a taluno rimanesse di ciò ancora qualche dubbio, svanirà ove si ponga a leggere gli storici che ci tramandano la descrizione del famoso labaro, ossia insegna, che precedeva l'Imperatore, fatto fare da Costantino secondo la grande visione che aveva visto in Cielo.

Era formato da un drappo preziosissimo, in mezzo al quale entro un cerchio d'oro tempestato di gemme, erano lavorate parimenti in oro le due lettere greche del monogramma di Cristo; e quel drappo era attaccato a un asta terminante in croce: ed è degno d'osservazione, che le due lettere greche, colla iscrizione *in hoc signo vinces* erano chiuse entro un cerchio d'oro. Il cerchio era duplice, come si osserva negli antichissimi monumenti, che stiamo illustrando. E simboleggiava senza dubbio l'unione delle due nature nell'unità di persona in Gesù Cristo, unite ma non confuse, come uniti in un sol centro ma non confusi sono i due cerchi concentrici. L'un cerchio era d'oro e l'altro d'argento, questo pure non senza alto significato. L'accoppiamento di questi due colori lo troviamo costantemente nei simboli esprimenti concetti celestiali. Così le chiavi indicanti la duplice potestà di sciogliere e di legare sono l'una d'oro, l'altra d'argento. Dante ricorda nel Canto del Purgatorio

> L'una (chiave) era d'oro e l'altra era d'argento
> Pria colla bianca e poscia colla gialla
> Fece alla porta sì, ch'io fui contento.

Così il sacro vessillo esprimente la Chiesa è bianco e giallo. Quanto sono stolti i moderni razionalisti, positivisti, che credono con altisonanti teorie di distruggere l'immenso tesoro dell'antica sapienza siccome

avanzo informe d'ignoranza da medio evo. Provinsi costoro a studiare gli antichi con animo retto, e ov'essi rinvengono tenebre d'ignoranza e d'errore, troveranno vivissimo lume di celeste sapienza, come anche nel *Signum Christi* in cui è menzione di papa Siricio, abbiamo osservato.

È dunque veramente celestiale il concetto espresso nel monogramma di Cristo intrecciato nella croce: e siccome nella corona dei Martiri, nella disposizione dei punti e delle linee abbiamo ravvisato quel monogramma celestiale, così nulla si puó opporre contro la spiegazione che ne abbiamo dato esprimente quel segno le parole *Christus Rex Dominus*, e il rifiutare quella spiegazione è rifiutare gli alti significati di quel monogramma, in cui convengono con mirabile consenso tutti i padri Greci e Latini, tutti i dottori, vorrei dire, tutti quanti si gloriano del nome Cristiano, dall'epoca Costantiniana, infino a noi; e non so se in Archeologia o in Istoria siavi cosa più certa e sicura, quanto le alte significazioni di quel *Signum Christi*, che abbiamo ravvisato sul capo del martire a caratteri di stelle.

Dunque non è affatto gratuita od arbitraria la spiegazione che abbiamo dato di quella corona, come non è arbitrario il disegno di quella, avendolo ricavato con scrupolosa esattezza dal bassorilievo esprimente la corona rinvenuta nel 1295 nella tomba dei martiri.

E qui, con mano tremante, ma intimamente convinto di quanto scrivo, voglio discoprire una verità che sarà certamente al lettore di sommo conforto.

Diverse volte sono ricordate nella scrittura quelle parole, che riguardano Gesù Cristo *Rex Regum, et Dominus Dominantium* (Re dei Re, e Dominatore dei dominanti). Ne discorre S. Paolo nella sua prima lettera a Timoteo Cap. VI, parlando della venuta di Gesù Cristo, così ne è cenno nel libro dell'Apocalisse Cap. XVII,

e sopratutto nel capo XIX dello stesso libro, ove l'ispirato Evangelista, ci descrisse Gesù Cristo come in atto di altissimo trionfo, assiso sopra un cavallo bianco cogli occhi come fiamma di fuoco, con molti diademi sul capo, ove è scritto un nome, che nessuno conosce, fuorchè Lui stesso. Ed è pure indicata in quella visione la veste di G. C. aspersa di sangue, il suo Nome *(Verbum Dei)* ed è descritto ancora l'esercito de' suoi seguaci, seduti su bianchi destrieri, vestiti di bisso bianco e mondo, come è ritratta al vivo la spada a doppia punta, che gli usciva dalla bocca per punire con quella i suoi nemici, della qual punizione ne abbiamo un quadro, che santamente ci atterrisce con queste poche parole: *et ipse reget eas* (*gentes*) *in virga ferrea, et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis*, e per ultimo troviamo ricordato che Egli porta scritto sul suo vestimento e sul suo femore, ossia sul vestimento del suo femore quelle parole *Rex Regum et Dominus Dominantium.*

Da quanto abbiamo scritto fin qui possiamo intravedere come possano esser scritte quelle divine parole. Per chiarezza trascrivo il monogramma di Cristo, che significa *Christus-Rex* ed anche *Dominus*. Le parole *Rex Regu...* le abbiamo nel solo monogramma di Cristo, giacchè X corrisponde a C S o G S. In quello pure troviamo degli M degli N dei V quanti vogliamo. Sicchè abbiamo tutta intera la frase *REX REG VM* (*Rex Regum*. Nello stesso monogramma è inclusa la sillaba *ET* in questo modo

come è inclusa la sillaba *DO*,

V
abbiamo dunque *et DOMIN* (*dominum, o Dominus*) perchè nell'*X* è incluso l'*S*. Non resta che il *dominantium,* ma se si osservi in quanti modi noi possiamo ravvisare un *A* su quella distribuzione di punti e linee,
T
noi possiamo leggere distesamente *DOMINANIVM* (*dominantium*).

Più chiaramente avremmo potuto dimostrare la stessa verità coll'aiuto della lingua Greca ove nel monogramma di Cristo abbiamo in nesso tutta intera la parola *KYPIE* che significa *Dominus.*

Oh grande e consolante verità! Sul vestimento di Gesù Cristo, in quella parte ove è il suo cuore divino, sono scritte quelle altissime parole *Rex Regum et Dominus dominantium,* distribruite in giro, in forma di corona a quattro raggi, come una corona a quattro raggi abbiamo considerata sul capo del martire! Sono dunque i martiri la porzione eletta del cuore di Gesù Cristo, ed io ritengo, che quell' esercito che segue Gesù Cristo, seduti su bianchi destrieri, vestiti di bisso bianco e mondo, sia l'esercito dei martiri, che hanno riportata in terra la più grande vittoria, che si possa conseguire da un santo; imperocchè se i Vergini seguono l'agnello ovunque vada, pure (osserva acutamente S. Tomaso) non lo seguono così da vicino come i martiri, (20) ed insegnata pure da S. Agostino nel libro *De Virginitate* Capo XXXXV, ove scrive che

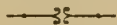
---

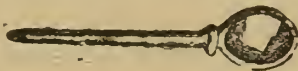
(20) *Non tamen de propinquo,* rispetto ai martiri. Sono parole di S. Tomaso, che perciò dà con S. Agostino ai martiri il frutto centesimo, ai Vergini il frutto sessagesimo, e ai conjugati il trigesimo. Ponderino questo punto tante vergini, anche virtuose, ma che troppo si gloriano perchè sanno conservare la verginità! Quante persone vi sono anche in mezzo al mondo, tra le maritate, le vedove più innanzi di esse Vergini nella santità! Anche quanti uomini rozzi secondo il mondo ma retti, semplici innanzi a Dio camminano a gran passi sul sentiero della salute, senza quei difetti (di lingua specialmente) che si incontrano sì di sovente nelle anime, che si credono a Dio in special modo consecrate!

la vergine anche sollecita delle cose di Dio, può essere da meno nella santità della coniugata quando questa sia atta a bere il calice della passione del Signore, mentre la vergine per qualche incognita infermità della sua mente non sia matura al martirio.

Ma troppo lontano mi spinge il lungo tema. Credo d'aver provato ad esuberanza, che il segno, che abbiamo veduto sulla corona del martire, ricavato dal bassorilievo nella lapide dei doni, è un segno celeste conforme al monogramma di Cristo, che noi abbiamo appreso nella superna visione, che ebbe Costantino Imperatore, di quel segno celeste; come per superna rivelazione, nei libri Santi ci vengono apprese quelle parole divine, che sono scritte sul vestimento di Gesù Cristo, e che Egli ti conceda, o pio lettore, di leggere disvelatamente nella magione dei Santi.

§ II.

DEL CUCCHIAIO RITROVATO INSIEME COLLA CORONA NELLA TOMBA DEI SANTI MARTIRI

L'altissima importanza della lapide dei doni, per la quale si alti misteri ci vennero discoverti nell'esame della corona, cresce a dismisura ove si consideri l'altro dei doni, il cucchiaio, e la relazione di questo colla corona e col calice ministeriale (*il scyphus*) del quale tra poco discorreremo.

Il cucchiaio, secondo che viene espresso nel piccolo

bassorilievo, se per l'una parte, ricorda quelli che troviamo illustrati dagli archeologi, quando trattano dei

cucchiai anticamente usati nelle Chiese e rinvenuti in antiche tombe cristiane, per altra parte ha un segno marcatissimo, che me lo dinota unico nel suo genere, almeno fra quanti ho potuto osservare negli autori che ne trattano.

I cucchiai antichi hanno il manico lungo e terminante in punta, e ricordo d'aver letto come quel manico veniva chiamato cauda (coda) perchè a modo di coda; e molte volte quelle code erano adorne di segni cristiani, come croci, ed altre iscrizioni, indicanti o il nome del possessore, o motti allusivi all'uso dei cucchiai. — *Habentes caudas scriptas* — così so d'aver letto parlandosi d'alcuno di tali cucchiai. La rassomiglianza del cucchiaio di cui parliamo con quelli già illustrati dagli archeologi (21) io la ravviso nella coda terminata in punta come in tutti i cucchiai antichi, profani, o liturgici dei quali ho osservato i disegni. La diversità poi fra il cucchiaio del basso-rilievo, e gli altri cucchiai anche liturgici, la ravviso nel segno di croce marcatissimo fra il vano del cucchiaio, e il manico, ossia la coda, e questo mi accerta, che il concetto che ispirava di porre quel cucchiaio in quella singolar maniera, non era umano, ma celeste, come celeste il concetto della corona. Anche in altri cucchiai liturgici si trovano talvolta segni di croci, ma queste sono scolpite lungo il manico del cucchiaio etc. ma non ho ravvisato esempio di cucchiaio colla croce nella forma indicata dal piccolo bassorilievo. Quale scrupolosa esat-

---

(21) Vedi De Rossi Bollettino Archeologico anno 1868 N. 5 pag. 83. La ragione per la quale i cucchiai anticamente si facevano terminanti in punta, si è perchè a que' tempi non era ancora introdotto l'uso delle forchette, ma solo si usavano nelle mense i coltelli ed i cucchiai; perciò è giusta l'induzione del De Rossi, che i detti cucchiai con lunga coda terminanti in punta, servissero all'uopo anche per forchetta. Analogamente alla forma dei cucchiai per l'uso domestico, erano anche i cucchiai liturgici che però avevano d'ordinario delle croci o altri segni o parole, che indicavano l'uso a cui servivano.

tezza in questa lapide dei doni! Esattissima l'indicazione dell'anno, del giorno, dell'ora del fortunato rinvenimento! scrupolosamente esatto il bassorilievo della corona, e altrettanto dicasi del cucchiajo, e (come vedremo) del vasetto. Una mente ordinatrice, sorvegliava alla scoltura di quei bassorilievi, per niente affatto rozzi (22) e vorrei che tutte le lapidi fossero così esatte come questa.

Sopra gli usi del cucchiaio, se si tratta di usi profani o domestici non è il caso di spender parola, a questi non spettando certamente il cucchiaio di cui parliamo.

Il segno di croce ce ne accerta. Accenno solo ad alcuni usi liturgici, i principali almeno, per rinvenire, se è possibile l'alto significato del cucchiaio di cui parliamo, rinvenuto nella tomba dei Santi Martiri.

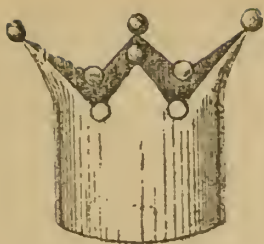
Fra gli usi del Coclear antichissimo era quello dell'infusione dell'acqua nel calice, nel sacrificio della Messa, tutt'ora praticato nella Chiesa Milanese, alla Messa solenne, e che ho osservato in Roma nell'antichissima e perinsigne Basilica di S. Giovanni Laterano, ed in San Pietro in Vaticano etc. Il vedere usato il Coclear nella Chiesa Milanese, come in quelle antichissime e perinsigni basiliche Romane che tanto ancora conservano delle antiche usanze della Chiesa, è per me indizio che quell'uso risale ad epoca remotissima, e non andrà errato chi vorrà farlo risalire ad epoca anteriore a S. Ambrogio, come quegli che ha riordinato la liturgia, già prima di lui introdotta nella sua chiesa. Ma che quell'uso del cucchiaio nell'infu-

---

(22) Abbiamo sopra confutato l'Ab. Uccelli che non deve avere neppur osservato quei bassorilievi, quando scrisse di quelli: — Sono rozzamente scolpite una corona, un cucchiaio ed un vasetto... non avrebbe scritto un sì madornale errore, mentre quei bassorilievi stante la loro piccolezza sono anche troppo accuratamente scolpiti, e ciò che più importa, esattissimi sotto ogni rapporto.

sione dell'acqua nel calice fosse un tempo generale nella chiesa ho motivo di dubitarne. Non poteva essere un uso particolare delle Basiliche Patriarcali come è un uso particolare della chiesa Milanese? Per me è certissimo, che un concetto ancor più sublime avesse guidato colui, che fe' eseguire quel cucchiaio in quella forma, nella quale non ho rinvenuto alcun altro esempio nell'antichità, e bisogna dire, che si fosse riconosciuto trattarsi di cosa importantissima, se si è voluta esprimere in un sì piccolo bassorilievo. Non abbiamo trovato un significato, vorrei dire celestiale nei piccoli fori del marmo esprimenti le pietre preziose della corona? Per qual motivo si è espresso quel segno di croce in quel punto fra la tazza del cucchiaio e la coda? Nessun cucchiaio liturgico fu giammai rinvenuto in quella singolar forma che è espressa nel bassorilievo.

Aggiungo un'altra osservazione, che meglio corrobora il mio pensiero.

I cucchiai, ove sono in uso per infondere l'acqua nel vino pel sacrificio, sono estremamente piccoli, assai più piccoli fra i piccolissimi cucchiai d'incenso. Contengono appena alcune goccie d'acqua, e sono fatti in guisa che si possono comodamente estrarre dall'ampolla o vasetto dell'acqua le poche goccie necessarie per quella infusione. Invece il cucchiaio di cui ci è conservato il disegno nel bassorilievo, *doveva essere* molto, molto più grande, e non andrà errato chi vorrà ritenerlo di grandezza non tanto minore di un cucchiaio da mensa. La scrupolosa esattezza della lapide dei doni mi accerta, che nella esecuzione dei bassorilievi, si saranno tenute le debite proporzioni, che anche ad occhio si osservano confrontando la corona col calice ministeriale. Il diametro della corona

nel bassorilievo che è circa il doppio (non meno) del diametro del vasetto,

considerandosi quest'ultimo press'a poco del diametro d'un calice, risponde appunto al diametro d' una corona, che cinga la fronte d'alcuna persona.

La lunghezza poi del cucchiaio non essendo inferiore al diametro della corona doveva essere presso a poco di centim. 20 e non poteva esser quindi uno di quei piccolissimi cucchiai, che servono all'infusione dell'acqua nel Calice pel Sacrificio Eucaristico.

Ad altro uso del cucchiaio accenna, dubitativamente però, il dottissimo De Rossi nel suo Bollettino Archeologico anno 1868 p. 83 ove illustra la nostra lapide dei doni, e scrive: *Forse il cucchiaio servì ad infondere dallo scyphus nel calice Eucaristico la quantità del vino, che doveva essere consecrata, come usano anche oggidì gli Spagnoli.*

Riguardo a questo punto, ci rimettiamo a quanto scriveremo parlando del *Scyphus;* qui solo accenniamo, che lo *scyphus* non era il vasetto per contenere il vino, che doveva essere consecrato, (noi diremmo l'ampolla del vino) ma il *scyphus* era a più alto uso destinato che non fosse per contenere la materia rimota, dirò così, dell'Eucaristia.

Inoltre non possiamo nemmen pensare che *il cucchiaio* avesse servito per infondere nel calice la quantità del vino per l'Eucaristia. Lo stesso dottissimo De Rossi espone ciò dubitativamente, e senza corroborare con opportuni riscontri il suo asserto. Si aggiunga (si noti bene) che se gli Spagnoli usano il cucchiaio per infondere il vino nel calice, ciò l'usano solo nella messa solenne, ma qui fra noi non si usa, e non si è mai usato, per quanto io sappia, sicchè non possiamo accettare l'opinione del Ch. archeologo trovandola sfornita d'ogni appoggio, e degli opportuni riscontri.

L'Uccelli nel suo commentario dei nostri S. Martiri accenna ad altri usi antichi del cucchiaio nelle chiese, alcuni dei quali particolari a qualche Chiesa o monastero, altri generali per tutta la Chiesa. Fra gli usi particolari di qualche ordine monastico, l' Uccelli ricorda questo, tolto dal Martene (*De antiquis Monachorum ritibus lib. II Cap. VI-XVII — Sacerdos autem primum manus suas lavat et tergit, mittit hostiam cum coleari super patenam.* Questo era uso affatto particolare, l'usare un cucchiaio per mettere l'ostia sopra la patena, non trovandone cenno alcuno in alcuna Chiesa, nè in Roma, nè altrove. Il Giorgi pure nelle sue *Disquisitiones de sacro ministerio*, Cap. XVIII ricordato ancora dall' Uccelli accenna a questi altri usi del cucchiaio, che si usarono cucchiai *seu ad sacra olea commiscenda, seu ad fragmenta oblatarum colligenda;* i quali usi erano certamente particolari a qualche chiesa o monastero, più non usandosi il cucchiaio sia per mescere gli olii, sia per raccogliere i frammenti del consecrato pane; e finalmente l'Uccelli, citando il Giorgi, accenna all'uso liturgico generale per tutta la Chiesa, che il cucchiaio abbia potuto servire a porre l'incenso nel turibulo *seu ad incensum iu turibulum ingerendum.*

L'Uccelli (l. c.) non risolve la questione a qual uso

liturgico fosse destinato il cucchiaio trovato nella tomba di Domno, e nemmeno la risolve il Ch. De Rossi come abbiamo accennato.

Che se qui è lecito in tanta diversità di opinioni l'esporre il nostro umile parere, non esitiamo ad asserire, che quel cucchiaio non avesse avuto quell'intima relazione col *scyphus* sospettata dal De Rossi nel suo Bollettino Archeologico anno 1868 p. 83. Anche a noi sulle prime parve cosa certissima quella relazione (come di cucchiaio e tazza) relativamente alla mensa. Giacchè lo *scyphus* (lo vedremo appresso) era il calice ministeriale, che serviva per la comunione sotto la specie del vino ed io aveva pensato che il cucchiaio dovesse pure aver servito a quella comunione. Ma meglio investigando questo punto, ho dovuto ricredermi dell'abbaglio in cui era caduto, giacchè lo stesso De Rossi mi accerta, che giammai nella Chiesa Latina si è usata la comunione *sub specie vini* con cucchiaio. Riporto quì per intero le parole del dottissimo Archeologo (Bollettino Archeologico anno 1. pag. 81.)
« — È notissimo, che i Greci e gli altri Orientali ado-
« perano il cucchiaio nel dare la comunione Eucari-
« stica ai laici. Umberto Cardinale, Vescovo di Selva
« Candida, legato della sede Apostolica a Costantino-
« poli, nel 1054 disputando sui riti dei Greci, diversi da
« quelli dei Latini, annoverò fra questi anche l'uso del
« cucchiaio eucaristico, affermando, che *la Chiesa Oc-*
« *cidentale, e quella eziandio di Gerusalemme non*
« *l'avevano giammai adottato.* (*Umberti Disp. contra*
« *Grecos in Canisii Ant. lect. T. VI pag. 138)* ed ag-
« giunge il dottissimo Archeologo: E veramente nei
« liturgici documenti antichi, *niun indizio appare della*
« *comunione data a chicchessia con un cucchiaio.*

Da queste dotte osservazioni del sommo Archeologo ho dovuto ricredermi dall'errore in cui era caduto che quel cucchiaio avesse relazione col *scyphus*, che tro-

veremo essere stato il calice ministeriale per la Comunione nel sangue di N. S. Gesù Cristo essendo che fra noi non si è mai usato la comunione nel calice con un cucchiaio.

Ma il dotto De Rossi parlando ancora dei cucchiai donati alle chiese mi avverte, che potevano essere anche per uso non liturgico, giacchè vi erano anche le posate per la mensa ospitale, e non ogni parte, della suppellettile donata in antico alle chiese, e quivi conservata, deve esser creduta necessariamente liturgica. (23)

Ma io credo poter dimostrare con tutta certezza, che il cucchiaio rinvenuto nella tomba dei nostri Santi Martiri, non appartenesse a mensa ospitale, e ciò da varii indizii lo desumo:

I. Perchè il cucchiaio rinvenuto nella tomba di Domno etc. ha un segno marcatissimo di croce (l'asta trasversale fra il vano del cucchiaio e il manico) che lo designa evidentemente d'uso liturgico per cui non può confondersi coi cucchiai della *mensa ospitale* (coclearia tractoria) di cui parla l'illustre Archeologo.

Poi, perchè presso la basilica di S. Andrea in Bergamo non esisteva, ne ha mai esistito l'ospizio pei pellegrini, o per gli infermi chiamato anticamente Senodochio. Presso non poche chiese esistevano a quei

---

(23 Vorrei per intero riportare la dottissima dissertazione del De Rossi l. c. sull'uso dei cucchiai spettanti alle Chiese, ove parla di *Coclearia argentea tractoria*, custodita a *Vestiariis Ecclesiæ* in Ravenna, e mi insegna, che l'epiteto *tractoria* dato qui a Coclearia significa appunto ospitalità. « *Tractoriæ* (sono parole dell'Illustre Archeologo) essendo « state appellate le lettere commendatizie, colle quali i Vescovi racco- « mandavano i pellegrini e i poveri all'ospitalità delle Chiese e dei « fedeli. » Indi il nome *Tractoria* delle lettere fu trasportato a significare gli ufficii, ed anche gli arredi della carità ospitale; e dopo d'aver illustrato con altre osservazioni il suo pensiero sulle Coclearia Tractoria, conchiude dicendo: Esse furono *posate* per la mensa ospitale, e non ogni parte della suppellettile donata in antico alle Chiese, e quivi conservata, deve essere creduta necessariamente liturgica.

tempi degli ospizii pei pellegrini (senodochii), che il Muratori nelle sue dissertazioni sulle antichità italiane del medio evo (diss. 33) prova che servivano anche per gli infermi, anzi il nome stesso passò ad indicare quegli edificii che unicamente servono per gli infermi ossia gli Ospedali. Con tutto ciò non trovo menzione d'alcun senodochio presso la basilica di S. Andrea. Trovo ricordato il Senodochio di S. Cassiano, quello di Casanova in Arena, retti ambedue dai Canonici della Cattedrale di S. Vincenzo e l'altro di S. Alessandro, retto dai Canonici di quella antichissima Cattedrale di Bergamo, ma non vi è affatto menzione di senodochio presso la Basilica di S. Andrea. Così a quella antichissima basilica non era neppure annesso un monastero, che esistevano invece presso la Chiesa di S. Michele, presso la basilica di S. Salvatore e il terzo detto di S. Maria Vetere, tutti nell'interno della città (24) per cui non è il caso, che si potesse rinvenire nella basilica di S. Andrea un cucchiaio spettante a mensa ospitale, o a qualche monastero. Sicchè per eliminazione di quegli usi, a cui non potè aver servito il cucchiaio rinvenuto nella tomba dei martiri, possiamo determinare l'uso di quello, e il suo alto significato. È necessariamente liturgico, e il segno di croce fra la coda e il vano del cucchiaio chiaramente lo dimostra. Non potè certamente aver servito a quegli usi speciali, nei quali si usa il Coclear nelle grandiose Basiliche papali, molto più che la basilica di S. Andrea, era una basilica, vorrei dire minima fra le Basiliche, ma che doveva essere altamente gloriosa pei suoi tre Martiri Domno, Domnione ed Eusebia, della famiglia Claudia, una basilica privata di quei tre illustri personaggi, come dimostro

---

(24) Vedi Mazzi Indicazioni per servire alla topografia di Bergamo pag. 51 e seg.

nel mio lavoro sui martiri Bergomensi. Non può aver servito neppure a quegli usi particolari accennati dal Martene, proprii di qualche particolar chiesa o monastero, come il mescer gli olii (molto più che anticamente detta Basilica non era neppure chiesa battesimale) o anche per mettere l'ostia sulla patena, uso speciale di qualche chiesa, o monastero, non trovandone cenno nei libri liturgici. Resta che quel cucchiaio fosse destinato a porre l'incenso nel turibulo, uso antichissimo, e generale del cucchiaio, simbolo della Speranza, secondo le parole del salmo: *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* Tale spiegazione riceve bella conferma, perchè nell'Ancora,

Ancora

pure simbolo della Speranza, all'estremità vicino all'anello, vi è un segno di croce analogo a quello, che si vede sul cucchiaio del bassorilievo, nella piccola asta trasversale fra il manico e il vano del cucchiaio.

Cucchiaio

Ma, perchè dunque, dirà taluno, nella tomba non si è messo una piccola ancora d'argento, ma un cucchiaio a simboleggiar la Speranza? Per meglio esprimere che i Santi Martiri hanno riposto tutta la loro speranza anzi che negli aiuti terreni, nell'aiuto della preghiera, nell'aiuto del Cielo...

Ed anche perchè nel martirio, il cuore del martire a guisa d'incenso, siccome vittima d'olocausto, da se stesso arde e si consuma, ciò che specialmente si verifica nel martirio per la Croce.

E a questa schiera spettano i tre gloriosi martiri dei quali è cenno nel nostro lavoro.

§ III.

DEL VASETTO O CALICE MINISTERIALE (SCYPHUS) TROVATO NELLA TOMBA DEI MARTIRI

Per conoscere che cosa fosse il *scyphus*, di cui parla l'insigne lapide dei doni, basta osservare il piccolo bassorilievo inciso sulla lapide, per accertarci che si trattava d'un vasetto a mo' di *pisside*, o *calice*, ma senza il nodo o rialzo, avente soltanto un piedestallo, a guisa di piccolo mortaio di forma piuttosto larga come al disegno.

Egli è certo, che era un vaso destinato al Sacro ministero. (25)

---

(25) Anche agli antichi Romani non era ignoto il scyphus. Essi intendevano un vaso di forma profonda, a differenza del Calix che è un vaso di forma regolare,

scyphus presso i Romani.

Ma a qual uso serviva?.... Sopra di questo punto varie sono le sentenze degli autori. Siccome il scifo (*scyphus*) per la sua stessa forma poteva servire ad usi diversi, non deve recar meraviglia se gli autori anche di diverse sentenze possano tutti aver ragione, mentre poteva quel vasetto a vari usi aver servito.

Isidoro nel libro *Originum* lib. 20 c. 6, citato dal Giorgi (26) e dall'Uccelli colloca il *scyphus* tra i vasi aquarii e vinarii degli antichi; e lo definisce: *Est vas in quo manus lavamus.* Così trovo che si chiamava *scyphus* una specie di conca, in cui si collocavano dei lucignoli natanti, che poi si accendevano nelle catacombe, e nelle primitive basiliche, ai martiri. Il San Paolino, che tanto lume mi ha dato sopra i martiri per la Croce, nell'inno XI (*In natali S. Felicis*, al ver. 460) scrive:

His scyphulis incerta (vel inserta) relucent
Lumina cum fert festa dies; tunc vero sine usu
Luminis ad speciem tantum suspensa manebant:
Sed paulo crucis ante decus de lumine eodem
Continuum scyphus est argenteus aptus ad usum.

Qui si parla di conche argentee, in cui ardevano dei lucignoli natanti nei giorni di festa (*cum fert festa dies*). Di lampade poste ai sepolcri dei martiri, ricordo d'aver trovato menzione nel Ch. De Rossi, (27) il quale

---

mentre per patera s'intende un recipiente di forma larga quasi un piatto.

L'uso del scyphus presso i Romani era per contenere vino od acqua. Del scyphus presso i Romani parla dottamente il Forcellini nel suo *Lexicon totius latinitatis* alla voce scyphus.

(26) Vedi Giorgi *disquisitiones de Sacro ministerio* alla parola scyphus Cap. XIX citato dall'Uccelli Comentario, etc. p. 82.

(27) Il De Rossi veramente parlava di recipienti *vitrei*, dei quali accenna pure aver trovato frantumi in talune catacombe; ma il vedere come il S. Paolino fin da suoi tempi parli di scifi argentei in cui ardevano molti lucignoli... (e accenna veramente lucignoli a natanti) (*his*

anzi osserva, che si aveva cura di collocarvi degli olii preziosi, specialmente il Nardo, a ricordo senza dubbio del Nardo usato dalla Maddalena esprimente la sepoltura di Nostro Signore. Tali scifi argentei pendevano senza lumi natanti quando non era solennità del martire; ma (si noti una preziosa testimonianza di S. Paolino). — *Paulo de lumine...* con picciol lume — *continuum scyphus est argenteus aptus ad usum.*

L'argenteo scifo era adatto a un uso continuo, come dicesse che un piccolo lume ardeva continuamente, ed era innanzi alla croce. E chi non vede qui ricordato l'antichità della lampada innanzi al Sacramento dell'altare, memoriale della passione e morte di Cristo, e però detto decoro della Croce? Se la testimonianza di S. Paolino in questo senso è oscura, si noti però che egli scriveva quando v' erano ancora di molti gentili, e però S. Paolino potè aver cura di non essere troppo chiaro, trattandosi d'un mistero così profondo, quale il Mistero dell'Altare, l'Eucaristia.

Che nell'antiche basiliche si usassero anche aurei scifi, se ciò deve ritenersi assai probabile, atteso le ingenti dovizie sopratutto delle Romane Basiliche, per la dotazione di quelle fatta da Costantino Imperatore, credo poterlo dedurre dai versi di Prudenzo nella prefazione al libro *Peristephanon* vers. 15.

Fulget aureus scyphus,
Nec aere desit expolita pelvis

E bisogna dire, che secondo Prudenzo la parola Scifo fosse sinonimo di tazza, calice poichè nell'inno

---

scyphulis inserta (vel incerta) relucent lumina) mi viene il pensiero, che le lampade a cui accenna il De Rossi sieno quelle a cui accenna pure S. Paolino; con questa differenza, che il Santo accenna all'*esterno* di quei scifi che era come una corona, o conca d'argento: il De Rossi invece accenna al recipiente vitreo contenuto dentro il scifo argenteo, come tuttodì s'usa colle lampade, che sebbene talvolta ricchissime, di preziosi metalli hanno però il recipiente vitreo per contenere l'olio.

di S. Lorenzo, così introduce il tiranno che parla — 70 —

Argenteis scyphis ferunt
Fumare sacrum sanguinem.

Parlandosi quivi di sangue fumante entro gli scifi.

Trovo pure che talvolta gli scifi vennero usati per riporvi delle reliquie di Santi, come osserva il Finazzi nell'opuscolo da lui stampato fin dell'anno 1847 sopra i Martiri di S. Andrea in Bergamo.

Scyphos interdum adhibuerunt ad reponendas Sanctorum reliquias.

Ed io ritengo che quei reliquiari antichi formati come d'una tazza argentea nella forma del nostro piccolo bassorilievo, e con l'aggiunta d'un tubo di vetro e d'un coperchio, fossero Scifi, o fatti a foggia di Scifi e certo ne avevano tutta la forma nel sottoposto recipiente. Il Visconti, (citato dal Giorgi e dall'Uccelli) (28) dalle parole di S. Isidoro nel libro *Originum*, (che lo Scifo spettava ai vasi aquarii e vinarii, e che è un vaso in cui ci laviamo le mani) arguiva, che nell'uso liturgico fosse come un urceo, (orciuolo) per infonder l'acqua nel Calice.

Se la citazione del Giorgi è esatta, male avrebbe il Visconti arguito, che fosse un orciuolo per versar

(28) Vedi Giorgi *disquisitiones de sacro ministerio* l. c. Vedi pure Uccelli Commentario dei santi Martiri etc.

l'acqua, mentre piuttosto doveva esser il recipiente per riceverla: *Est vas in quo manus lavamus.* Ma io richiamo l'attenzione del lettore sopra questi altri usi dello scifo, accennati dal Mabillonio e dal Du Cange riportati pure dal Giorgi nelle sue *Disquisitiones de sacro ministerio l. c.* — *Scyphi* (scrive il Giorgi) — *definitur a Mabillonio ut sint calices ministeriales, qui manu tenentur ab acolitys oblationum tempore... Sed Cangius scite ex verbis Romani ordinis primo colligit scyphum interea sacra vasa enumeratum fuisse, in quæ vini oblationes ex majori Calice refundebantur.* In mezzo a tanta varietà d'usi per rispetto al Scifo, noi osserviamo, che questi si possono ridurre a due; vale a dire al *Scifo Lampada*, di cui parla San Paolino, e al Scifo *Calice ministeriale*, poichè pel Scifo usato talvolta a riporre delle reliquie, non si trattava dell'uso proprio del Scifo, ma d'un uso applicato, poichè un calice argenteo di quella forma, come una pisside, ben si prestava per collocarvi delle reliquie; in quanto poi alla testimonianza di Prudenzo,

Argenteis scyphis ferunt
Fumare sacrum sanguinem

possiamo arguire, che *scyphus* fosse sinonimo di Calice, tazza.

Taluno per avventura potrebbe osservare, come debba ammettersi anche il Scifo catino, o bacinella, ossia il *vas in quo manus lavamus*, di cui parla Isidoro in libro *originum;* ma ponderatamente osservando la cosa, non possiamo, ammetterlo, perchè Isidoro parla piuttosto del Scifo *secondo agli antichi*, e accenna all'origine degli scifi; noi invece parliamo dei Scifi *liturgici* nella Chiesa, e li abbiamo ridotti a due. (29)

---

(29) Anche se ai tempi di Isidoro era il vocabolo *Scyphus* ancora in uso, ciò che non possiamo qui accertare, per denotare il catino o bacinella, in cui ci laviamo le mani, mentre Isidoro parla del *Scyphus*i nella *sua origine*, pure nell' uso generale della Chiesa ricavato dai

Ma basta anche solo dare un'occhiata al disegno del Scifo tolto dal bassorilievo, per accertarci che nel nostro caso si tratta del *Scifo Calice*, e non del *Scifo Lampada*. E questo doveva essere l'uso più comune del Scifo, trovandolo noi ricordato tra i vasi liturgici nell'Ordo Romanus.

Resta dunque solo a determinare se spettava ai recipienti, che servivano *mediatamente* all'Eucaristia, come i vasetti pel vino e l'acqua, o a quelli che servono *immediatamente*, come il Calice e la patena. Il Visconti nel ritenere che fosse come un orciuolo per infonder l'acqua nel calice, ha preso un grave abbaglio, e non ha esaminato gli antichi documenti spettanti il Scifo. Oltre che, siccome osservammo, le parole di S. Isidoro da cui il Visconti ha derivato la sua opinione, accennano piuttosto a recipiente per ricevere l'acqua anzi che per versarla, (*est vas in quo manus lavamus*) anche da altri indizi possiamo dedurre, che il Scifo era destinato a più alto ufficio; e serviva come la patena e il Calice, *immediatamente* all'Eucaristia.

Io desiderava di rinvenire una testimonianza, che di ciò mi accertasse, e le parole del Mabillonio, che gli Scifi sono *Calici* ministeriali, che tengonsi in mano dagli accoliti in tempo delle oblazioni, mi porgevano non poco lume.

Più chiara era ancora la testimonianza del Du Cange, che il Scifo era un calice ministeriale, in cui si versavano *dal maggior calice* le oblazioni del

---

libri liturgici antichi, e nei Padri trovo solo indicato il scifo Calice, come si è detto sopra, o il scifo lampada, di cui parla S. Paolino.

Abbiamo sopra riportato il disegno del Scifo secondo i Romani, e noi riteniamo che di questo avesse parlato Isidoro che nulla aveva a che fare col vasetto trovato nella tomba dei martiri.

Ai tempi di S. Tomaso d'Aquino, ossia presso a poco all'epoca in cui fu scritta la lapide dei doni, di cui ci occupiamo, il vocabolo *scyphus* è sinonimo di Calice, e lo vedremo più innanzi coll'autorità dell'Angelico.

vino: *scyphus inter vasa sacra vulgo recensetur in quem vinum quod ad missæ sacrificium offerebatur, ex majori calice refundebatur.* E tali testimonianze sono anche più gravi, in quanto che sono tolte dagli antichi libri liturgici — l'Ordo Romanus l. 1 N. 3.

E che sono mai queste oblazioni del pane e del vino se non l'istessa SS. Eucaristia? Le preghiere antichissime della Chiesa ce ne accertano. *Oblatis quæsumus Domine, placare muneribus etc.* Così si prega nelle orazioni pel Pontefice; vuolsi anche notare, che il pane ed il vino per la consacrazione vengono a Dio offerti, transustanziati nel corpo di *Nostro Signore*, ma portano sempre il nome di *doni, oblate... supplices Te rogamus ac petimus uti accepta habeas, et benedicas hæc dona, hæc munera etc.* Così prega il sacerdote innanzi alla consecrazione. Ed anche dopo la consecrazione, il pane e il vino consecrati, si chiamano doni divini. — *Offerimus preclaræ majestati tuæ de tuis donis ac datis hostiam puram etc.* Così nelle antichissime preghiere del Canone.

Ma evvi un'altra ragione per cui dobbiamo ritenere, che per oblazioni del pane e del vino s'intenda l'Eucaristia. Sanno gli eruditi, scrive il Muratori (Dissert. sulle antich. Italiane Diss 57,) che negli antichi secoli era solito il popolo offerire nella messa il pane, il vino da consacrarsi. E ricorda come quest'uso siasi conservato nella Basilica Metropolitana Milanese.

« Mantiene essa Chiesa (continua il Muratori) dieci » vecchi laici, appellati Vecchioni, ed altrettante vec- « chie, uffizio dei quali è d'intervenire alle messe so- « lenni. Questo è un vestigio della più rimota antichità « conservato fino ai dì nostri. Portano un onesto e « antico vestito, *ma l'ufficio precipuo di questi si è* « *l'offerire all'altare il pane ed il vino per la consa-* « *crazione.* » Vengono due vecchioni all'Offertorio nella messa solenne, portando il pane ed il vino, e lo por-

tano al Presbiterio ove il Sacerdote coi ministri vien loro incontro, e portando due vasi d'argento dorati riceve le oblazioni.

Così pure fanno due venerande vecchie, sol che queste non entrano nel Presbiterio, ma fermandosi all'ingresso, viene loro incontro il Sacerdote, e riceve le oblate (così si chiama il Pane ed il Vino per la consacrazione).

Gli uomini portano durante la sacra funzione un velo bianco sulle spalle; le donne hanno il capo velato, e questi intervengono pure alle processioni etc. Ecco, vorrei dire, un esempio perenne di ciò, che s'intende per oblazioni del pane, e del vino. Tuttociò sta bene, dirà taluno, ma come dimostrare che il *scyphus* serviva immediatamente all'Eucaristia? La risposta la trovo nel Du Cange, il quale dice, che lo *scyphus* era un Calice ministeriale nel quale *le oblazioni del vino* erano dal maggior Calice versate *in quem vinum quod ad missæ sacrificium offerebatur, ex majori calice refundebatur*. Si noti quel Calice maggiore (*major calix*) in relazione al *scyphus*, o calice ministeriale, per cui anche questo era un calice, e il fatto che *dal calice maggiore* si versavano nel *minore* le oblazioni, ciò non poteva essere se non dopo la consacrazione, per la comunione dei fedeli nel sangue di Gesù Cristo. Se il Scifo era un orciuolo, dal Scifo si sarebbe versato il vino nel calice, ma non viceversa. Questo ragionamento si conferma colla testimonianza del Mabillonio, ove scrive che gli scifi *sunt calices ministeriales, qui manu tenentur ab acolylitis oblationis tempore.*

Osservando, che tuttora dal Suddiacono si tiene la *patena* in mano per tutto il tempo *dell'Oblazione*, (e per oblazione s'intende non solo l'offertorio, che è simbolico, ma veramente la *consecrazione* del pane e del vino nel corpo e nel sangue di N. Signore, perchè in quell'istante ha luogo secondo la profezia di Malachia

il Sacrificio e l'Oblazione della vittima monda (A) pur chiamata dal profeta *oblatio munda*...) osservando, dico, che tuttora s'usa nella messa tenere in mano nel tempo dell'oblazione la *patena*, al trovare, che anticamente si teneva in mano anche il *Scifo* o i *Scifi*, (30) mi conferma che questi servissero anticamente alla comunione sotto la specie del Sangue di N. Signore, come la patena serve per la comunione nel Corpo di G. C.

È troppo noto, che le *patene* anticamente erano molto più grandi di quelle che usiamo al presente, e in ciò i liturgisti tutti convengono. La ragione io la ritengo, perchè solo più tardi, attesa la maggiore opportunità, s'introdussero le pissidi per la SS. Eucaristia. Quando molti dovevano ricevere il corpo di N. Signore, usandosi allora la sola patena anzi che la pisside, come s'usa da varii secoli, era neccessario che la patena fosse molto più grande, per sopperire al bisogno.

Erano questi gli indizî, le ragioni, che aveva potuto rinvenire, per provare che lo scifo era il Calice ministeriale per la comunione dei fedeli nel Sangue di N. S. quando era ancora in uso. Per altro avrei desiderato una testimonianza più esplicita, più solenne, che mi provasse come al tempo del rinvenimento dei doni, nel 1295, per scifo si intendesse il Calice ministeriale per la comunione.

Apro San Tommaso, e a caso, o dirò meglio, per provvidenziale disposizione ecco la testimonianza che io cercava. Nella III Parte Quaest. LXXIV art. IV, S. Tomaso ricerca se un tanto Sacramento si debba

---

(30) Dico appositamente il Scifo, o i Scifi, perchè, trovo usato troppo sovente i *scyphi*, anzi che il *scyphus* e probabilmente, perchè nelle chiese maggiori ove erano molti a comunicarsi, un scifo solo, ossia un sol calice ministeriale poteva essere insufficiente, come anche noi usiamo molte pissidi, se una non basti per l'Eucaristia.

compiere dai Latini *nel pane azimo,* ed esposte secondo il metodo dell'Angelico, le ragioni, che sembrano indicare la necessità del pane fermentato, così il santo Dottore espone l'insegnamento della Chiesa Latina = *sed contra est quod Extra de cœlebratione missarum cap. Litteras = punitur Sacerdos qui in pane fermentato, et scypho ligneo missarum solemnia celebrare præsumpsit.*

Una più bella conferma di quanto fin qui abbiamo esposto, non avremmo potuto ritrovarla. Secondo S. Tomaso dunque il Scifo è *sinonimo* di *Calice,* perchè siccome è proibito a noi Latíni il celebrare nel pane fermentato, così è pure proibito il dir messa nel Scifo ligneo; ossia nel calice di legno.

Hanno sbagliato perciò quegli archeologi, che hanno ritenuto, che servisse solo mediatamente all'Eucaristia, come gli Urceoli (orciuoli) per contenere l'acqua e il vino.

Per meglio spiegare tal punto, giova accennare in breve, estraendolo dai libri liturgici, il modo o i modi col quale si usava nella Chiesa primitiva, e si usa tuttora in qualche caso particolare, la Comunione sotto la specie del Sangue di N. S. Gesù Cristo.

In quattro modi si usava anticamente la comunione sotto la specie del Sangue dì Gesù Cristo, e due di questi in certi casi sono tuttora in uso. Noi non parliamo della Comunione, che si fa dal Celebrante, nel Santo Sacrificio. Questo lo diciamo una volta per sempre, a scanso di equivoci. Parliamo della Comunione sotto la specie del Sangue di G. C. *per chi non è Celebrante,* ossia pei fedeli, per gli assistenti al Sacrificio.

Questa era in quattro modi. Il primo si è colla Canna d'Oro. Quest'uso, che richiede particolare diligenza, attesa la difficoltà di purificare una canna, il Rituale lo riserba solo al Pontefice, come colui che è il Vicario di G. C. e quella Canna significa l'altissima

potestà del Pontefice, e forse pure la Canna che portava la sponga imbevuta d'aceto con cui venne dato a bere a G. C. di cui il Sommo Pontefice tiene le veci in terra.

La comunione in questo modo avviene quando il Sommo Pontefice assiste solennemente alla Messa Pontificale, e lo vidi io stesso praticarsi in Roma nella Basilica di San Pietro nel giorno della Cattedra del Principe degli Apostoli. — Il diacono, alla Comunione del celebrante, porta al Sommo Pontefice il Calice consacrato, e il Vicario di Gesù Cristo sugge, quasi si accostasse al costato stesso di Cristo, con una canna aurea, porzione del Sangue di Nostro Signore.

Il secondo modo si ha nella consacrazione dei Vescovi. Quegli che viene consacrato Vescovo beve porzione del Sangue di N. S. G. C. dal calice stesso del Vescovo consacrante. E come abbiamo esposto la ragione per cui il Pontefice quando questi assiste alla Messa Pontificale usa per comunicarsi la canna aurea, così credo di poter indicare la ragione, per cui nella consacrazione dei Vescovi, il nuovo Vescovo si comunica nel calice del Vescovo consacrante.

Nella consacrazione dei Vescovi, in un modo altissimo, e vorrei dire perfetto, si compie quanto G. C. ebbe compiuto nell' ultima Cena; poichè allora non solamente il Signore istituì il Sacramento e il Sacrificio Eucaristico, ma ancora consacrò Sacerdoti, anzi Vescovi i suoi stessi Apostoli con quelle parole: *Hoc facite in meam commemorationem*. E tutto ciò non si ripete, e non si rinnovella completamente quando i Vescovi ricevono la Episcopale consecrazione?

Ma come nella consecrazione de' suoi Apostoli il Signore Iddio diede loro a bere del suo *stesso Calice il suo medesimo Sangue dicendo: Bibite ex hoc omnes*, è dunque naturale, che nella consacrazione dei Vescovi questa stessa circostanza della comunione nel calice del Vescovo consacrante venga santamente osservata.

Il terzo modo si è quello da noi indicato, della comunione col Scifò, o calice ministeriale; e questo era il modo ordinario nella comunione dei fedeli nel Sangue di N. S. Mentre dal Sacerdote si comunicavano i fedeli nel corpo di N. S. dalle mani del Sacerdote celebrante, versato prima dal Calice maggiore nel calice ministeriale, o scifo, porzione del Sangue di Nostro Signore, il Diacono lo porgeva a bere ai fedeli; (31) e in ciò consiste la diversità della Chiesa Greca dalla Latina, che mentre i Greci nella comunione nel Sangue usano il Coclear (cucchiaio), i Latini, secondo la testimonianza più sopra arrecata, non l' hanno mai usato.

Il quarto modo si usava nella comunione dei bambini. Negli antichissimi libri liturgici della Chiesa Ambrosiana troviamo usata questa preghiera nel comunicarli: *Corpus Domini nostri J. C. sanguine suo tinctum conservet animam tuam etc.* Anche per gli infermi trovo talvolta usato tal modo di comunicarli coll'Ostia cioè tinta nel Sangue di N. S., che però pei sani fu vietato nel Concilio Bracarense l'anno 675.

Anche Pasquale II Papa nell'espitola 32 sul principio del secolo XII lo disapprovò ma *preter in parvulis ac omnino infirmis, qui panem absorbere non possent.* Dal che si vede, che non solo ai bambini, ma anche agli infermi, quando per quest'ultimi troppo era difficile comunicarli nelle due specie separatamente, veniva data la Comunione nel corpo di Nostro Signore tinto nel di lui preziosissimo sangue. Ma non era così universale il modo di comunicare gli infermi, e assai sovente venivano comunicati soltanto nel Corpo di N. S.

---

(31) Sono famose a questo riguardo le parole, che il diacono S. Lorenzo rivolse al grande Pontefice Sisto quando andava al martirio: — *Quo progrederis sine filio pater? quo Sacerdos sancte sine diacono properas? Tu numquam sine ministro sacrificium offerre consueveras. Quid ergo in me displicuit paternitati tuæ? nunquid degenerem me probasti? Experire utrum idoneum ministrum elegeris, cui commisisti dominici sanguinis dispensationem.*

quando specialmente la urgente necessità lo richiedeva; o si comunicavano, come i bambini, coll'Ostia tinta nel sangue di Gesù Cristo, e nei casi ordinarii, nelle due specie separatamente, come gli altri fedeli. Non mai si trova cenno di comunione nel Sangue, senza prima la comunione nel Corpo di G. C. o almeno contemporaneamente, come nei bambini. Per altro Ugo da San Vittore parmi accenni che si avesse a dare ai bambini la comunione sotto la specie del Sangue di N. S. tinto il dito del Sacerdote nel calice consecrato, perchè così più facilmente possono i bambini ricevere il Sangue di G. C.

Ma questa è una opinione privata di questo scrittore (32), perchè *in nessun libro liturgico* non vi è *mai* cenno, neppure pei bambini o per gli infermi, di comunione sotto la sola specie del Sangue di G. C., sicchè teniamo per uno sbaglio quanto ha scritto tal autore pretendendo che si avesse a dare *pueris recens natis idem Sacramentum in specie Sanguinis digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere non possunt.*

Il nostro ragionamento sull'uso del scyphus è compiuto. L'essersi rinvenuto uno di tali calici ministeriali per la comunione in una tomba di martiri mi fa risovvenire le parole di G. C. che il calice è simbolo di passione, di martirio, secondo che egli disse ai figli di Zebedeo: *Potestis libere calicem quem ego bibiturus sum?* E un tal calice ben si conveniva al Martire per la croce, poichè il suo martirio sta nella immolazione con Gesù crocifisso. Al martire di sangue, spetta il vasetto del sangue da lui sparso: al *martire per la*

---

(32) Vedi Ugo da San Vittore lib. I Capo 11 *de Sacramentis*, citato dal Muratori Diss. LVII, Dei riti della Chiesa Ambrosiana. Se non che, riflettendo ponderatamente alla testimonianza citata, forse Ugo da San Vittore non ha inteso affatto di indicare l'uso della Comunione sotto la *sola* specie del sangue, ma che dovendosi dare la comunione nel sangue di G. C. ai bambini, si desse col dito del sacerdote tinto nel sangue di N. S. ma prima comunicati nel corpo di N. S. G. C.

croce spetta il vasetto nel *Sangue di Gesù Cristo,* (33) perchè con Gesù Cristo misticamente s' immola, ed è vittima, con Gesù Cristo, d'espiazione pei suoi fratelli. Inoltre il calice della comunione è simbolo dell'amore, poichè Gesù Cristo pel suo immenso amore per noi ha versato tutto il suo sangue. E può esservi prova d' amore più grande di questa di dare il sangue per una persona amata? Ben a ragione dunque nella tomba di Domno, Domnione ed Eusebia insieme colla corona simbolo della fede, insieme col cucchiaio che simboleggia la Speranza, fu posto il *calice* come simbolo dell'ardentissimo amore, di cui erano compresi i Martiri tutti accesi di amore in verso il figlio di Dio.

Chiudo con una osservazione troppo importante.

Come mai, dirà taluno, se i santi attingevano tanta virtù, tanta santità non solo da quel pane dei forti ma anche da quel vino che germina i vergini, (e ben ce lo dice quel calice nella tomba dei martiri) come mai la Chiesa ha proibito ai fedeli la comunione sotto la specie del vino?

Troppo gravi sono le ragioni della Santa Chiesa nell' altissimo argomento: ma coloro, che muovono quel lamento, non sanno che i primi a togliere quel Calice furono i fedeli istessi colla loro noncuranza, colla loro nausea per quella mensa degli angioli! Prima che nei Concilii la Chiesa sancisse quel divieto, già da alcuni secoli la comunione nel Calice era andata in

---

(33) Noi qui esponiamo il nostro parere, ma non intendiamo in questo lavoro risolvere la quistione sui Martiri Bergomensi, per la quale troppi documenti voglionsi consultare. Dall' esame, dallo studio passionato e attento di quelli, ne abbiamo, più che a sufficienza, per risolvere definitivamente la quistione, in senso ben diverso dal Mazzi, e dall'Uccelli, rimanendo sempre ferma, inconcussa la tradizione della Chiesa Bergomense circa il martirio conforme alla dichiarazione della Sacra Congregazione dei Riti in data 20 Agosto 1870: *Argumenta allata a R. Patre de Buck adversus traditionem, quæ respicit Sanctos de quibus agitur nihil probant.*

disuso, e pochi, ahi troppo pochi, che si comunicavano sotto una specie sola! talchè troviamo il Concilio Lateranense IV, con decreto inaudito a tutta l'antichità, prescrivere la comunione almeno alla Pasqua! Quanta diversità coi primi tempi della Chiesa in cui i fedeli ogni giorno si deliziavano in quella mensa degli angioli! E di tale spirito erano accesi i Martiri Bergomensi Domno, Domnione ed Eusebia, che per deliziarsi in questa mensa celeste, alla distanza d'un tiro di pietra dalla loro casa avevano costrutto la piccola basilica di S. Andrea (34), che però non è minima fra le basiliche dell'orbe, mentre in essa vennero sepolti quei fortissimi Martiri, che dovevano gettare sì alto lume nella Chiesa di Dio fino a mostrar la corona, che cinge in Cielo il capo del martire, e a mostrare in loro stessi quel Nome che è scritto sul capo del martire a caratteri di stelle, e a disvelare alle anime, che anche senza spargimento di sangue, senza aver esposto le membra al ferro e al fuoco del tiranno, si può conseguire la palma, la corona del martire.

Come sarebbe bello, se lo spirito dei tre fortissimi martiri si rinnovasse nella chiesa! Se le anime, come i primi fedeli, quasi cerve sitibonde anelassero a quella mensa celeste!

In quei secoli in cui cadeva in disuso la comunione del Calice, il gran papa Onorio vide in visione la basilica di S. Giovanni in Laterano, madre e capo di tutte le Chiese di Roma e del mondo, cadere in rovina. Ed ecco un fraticello vestito di saio appoggiare le sue spalle e sostenere la cadente basilica. Chi era costui? Era S. Francesco d'Assisi, martire per la croce.

Alle anime anelanti della patria celeste, fameliche

---

(34) Che la costruzione della primitiva basilica di S. Andrea sia dovuta ai tre gloriosi martiri, lo dimostro con molti argomenti nel mio lavoro sui martiri Bergomensi.

della mensa degli angioli, alle anime che anelano il martirio, l'assorgere a sostegno della chiesa... il togliere quegli ostacoli, per cui cadde in disuso e venne a nausea la comunione nel sangue di Gesù Cristo... Quanti, ohimè, di quegli ostacoli sussistono ancora!... Ma in mezzo a tanto male un risveglio si scorge... Più frequentata è la mensa degli angeli... Molti istituti fioriscono, il cui scopo è l'adorazione di Gesu Cristo in Sacramento...

Ma dov'è anche nelle anime pie che pur circondano il sacro altare quella rettitudine di pensiero... di parole, di azione! Gran Dio, gran Dio! Quanti che pur si accostano anche quotidianamente alla mensa degli angeli son sì facili a pensar male del loro prossimo (anzichè a se stessi, alla loro miseria, alla loro nudità d'ogni opera buona!) Quanti fra costoro con una lingua mordace di tutto sparlano e di tutti dimentichi della parola di Cristo: Non vogliate condannare, e non sarete condannati! E costoro s'accostano a ricevere l'agnello senza macchia?

Quanti nelle loro azioni, nei loro contratti, nelle loro parole mancano di quella rettitudine che forma sì bell'ornamento nei Santi! Non parlo dei malvagi, dei reprobi, che sono esclusi dalla mensa celeste. Parlo di quelli che pur frequentano la casa di Dio, e forse, e senza forse osservano, o pretendono d'osservare i divini consigli! Lungi, lungi tanti ostacoli, e chiuso il luogo al demonio, saranno schiuse le porte alle operazioni del Cielo. Pensino a questi pochi avvisi i Sacerdoti...

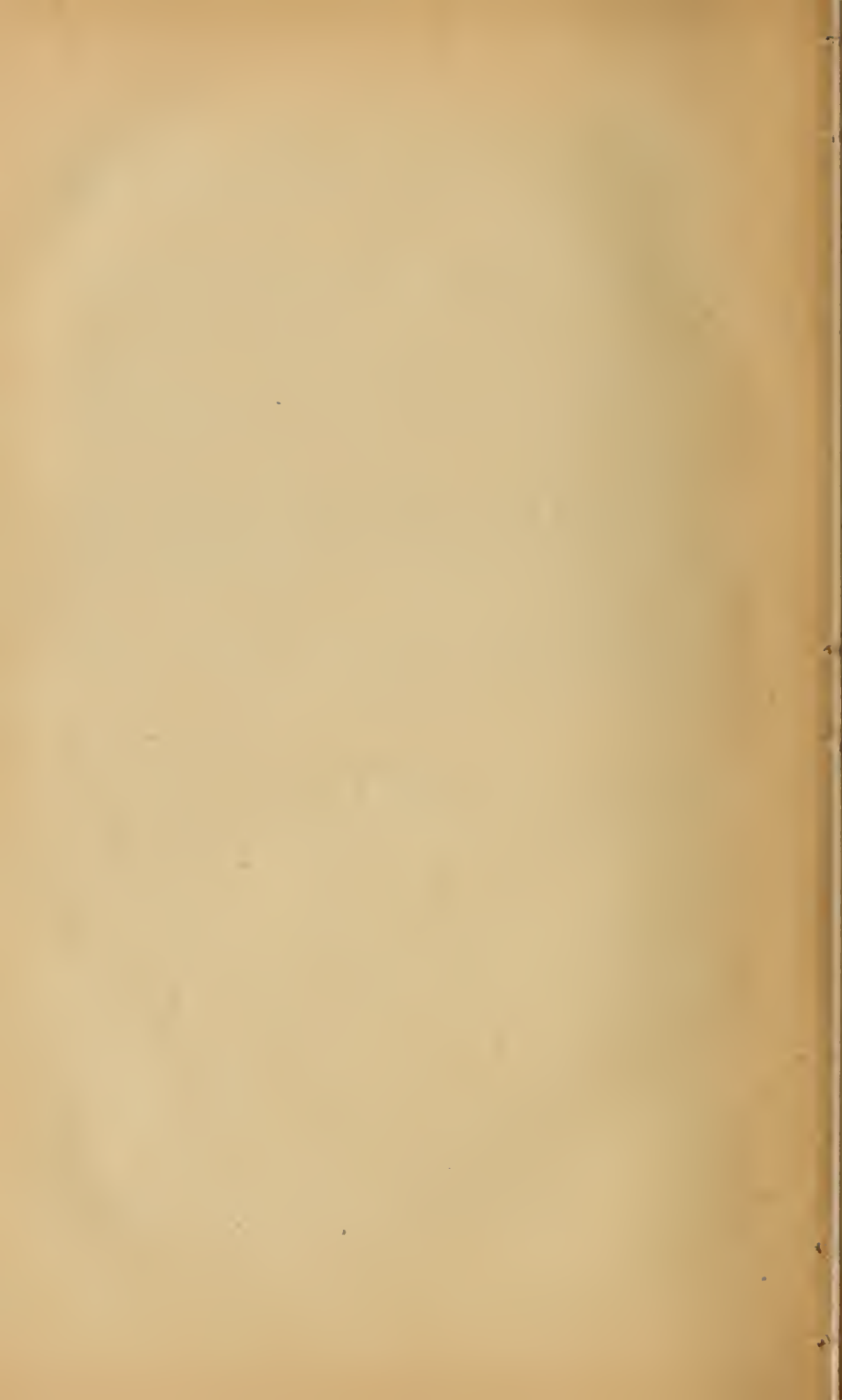
Pensino i fedeli, e sull'esempio dei Martiri, attingano a questa mensa la virtù della fortezza. Rammentiamo che per accostarci a quell'altare bisognerebbe essere idonei al martirio!... È questa mensa memoriale della passione e morte di Cristo. Quel calice divino è il calice della passione di Cristo!

Possiamo noi bere a questo calice?

Forse tal pensiero atterrisce santamente qualche anima... si ritira da questa mensa, che non si sente capace del martirio....

No, no, coraggio! Esponiamo a Gesù Cristo la nostra fralezza, la nostra infermità! Diciamogli che ci atterrisce il pensiero, che per accostarci a quella mensa dovremmo esser idonei a bere il calice della passione... Gesù Cristo ci aiuterà, ci conforterà a bere questo calice apparentemente amaro, ma che in fondo contiene ogni dolcezza, ogni soavità e pegno della futura gloria in Cielo.

Santa Teresa, che in ispirito bevve a larghi sorsi a questo calice, disse che è una pena paragonabile a quella delle anime del purgatorio, ma che insieme è una gioia, un godimento, che non l'avrebbe lasciato per tutti i godimenti del mondo.

Se è così in terra, che ne sarà in Cielo ove ogni lacrima, ogni amarezza è tolta?

APPENDICE

La Corona di Maria SS.

SECONDO S. BERNARDO

MESSA A RISCONTRO COLLA CORONA

DEI

MARTIRI

L'argomento sulla insigne lapide dei doni potrebbe parere esaurito. Sciolte tutte le difficoltà mosse contro la nostra spiegazione, come abbiam veduto parlando della Corona, (che in quanto agli altri due doni possiamo dire d'averle previamente risolte, avendo potuto determinare a qual uso erano destinati) avrei potuto chiudere il presente lavoro: se non che postomi un giorno a leggere un sermone di S. Bernardo, ove parla delle dodici stelle nella corona di Maria SS. (1) con mia alta sorpresa ho potuto ravvisare, come il Santo Dottore non solamente le paragoni a brillantissime gemme, di cui non è possibile calcolarne il valore, ma nella significazione di quelle ravvisi il Santo chiaramente e ripetutamente espresso il numero *ternario* e *quaternario,* quasi avesse sott' occhio qualche cosa di analogo alla corona rinvenuta nella tomba dei Martiri. Questo pensiero mi si affacciò alla mente al leggere quel discorso del santo, del quale qui riporto un lungo brano, a conferma del mio asserto, ma avrei potuto riportare quasi l'intero sermone, servendo tutto a svolgere l'altissima idea. Ponderi il lettore ogni parola del Santo:

---

(1) Vedi nelle opere di S. Bernardo *Sermo de duodecim prærogativis B. M. V.* detto anche *de duodecim stellis.*

Dignum plane stellis coronari caput, quod et ipsis longe clarius micans ornet eas potius quam ornetur ab eis. Quid ni coronent sidera quam sol vestit? Sicut dies verni, ait, circundabant eam flores rosarum et lilia convallium. Nimirum læva sponsi sub capite ejus, et dextera illius amplexatur eam. Quis illas æstimet gemmas? Quis stellas nominet quibus Mariæ regium diadema compactum est? Supra hominem est coronæ hujus rationem exponere, indicare compositionem; nos tamen pro modulo nostræ exiguitatis a periculoso scrutinio secretorum non incongrue forsitan duodecim stellas istas duodecim prærogativas gratiarum intelligere videamur quibus Maria singulariter adornatur. Siquidem invenire est in Maria prærogativas cœli, prærogativas carnis, prærogativas cordis, et si fuerit ternarius iste per quaternarium multiplicatus, habemus forte stellas duodecim quibus reginæ nostræ diadema præfulgeat universis. Mihi sane singularis rutilat fulgor primo in Maria generatione, secundo in angelica salutatione, tertio in Spiritus superventione, quarto in filii Dei inenarrabili conceptione. Sic et in his quoque sidereum plane irradiat decus, quod virginitatis primiceria, quod sine corruptione fecunda, quod sine gravamine gravida, quod sine dolore puerpera. Nihilominus etiam speciali quodam splendore in Maria coruscat mansuetudo pudoris, devotio humilitatis, magnanimitas credulitatis, martyrium cordis. Vestæ quidem sedulitatis erit singula quæque diligentius intueri, nos interim satisfecisse videbimur, si breviter ea poterimus demonstrare.

Adunque S. Bernardo ravvisa in Maria le prerogative del Cielo, le prerogative della carne, e le prerogative del cuore, e giustamente: imperocchè nella triplice distinzione tutto si compendia quanto di prerogative si trova nella gran Madre di Dio. Nelle prerogative del Cielo possiamo ravvisare l'altissima dignità

di Maria regina di tutti i Santi e di tutti gli angioli, e quella ancora di primogenita figlia dell'Eterno Padre; nelle prerogative della carne possiamo ravvisare la sua dignità di Madre dell'incarnato divin Figlio, perchè la carne di Lui, come i Santi Padri ci insegnano, è la carne di Maria; e insieme ravvisiamo la sua dignità di madre nostra, essendo noi in Cristo tutti fratelli. Nelle prerogative del cuore possiamo ravvisare l'altissima dignità di sposa dello Spirito Santo, perchè il cuore di Maria è più che di qualunque creatura fatto a somiglianza del cuore di Dio; ed è lo S. Santo che operò in Maria l'altissimo mistero dell'incarnazione del Verbo. E nella triplice distinzione di prerogative noi possiamo pur ravvisare la triplice gloria di Maria dell'essere cioè Vergine, Madre e Sposa: Vergine, assai meglio che Eva quando uscì vergine dalle mani del suo Creatore nel Paradiso terrestre; tanto più eccelsa di Eva ancora innocente, quanto il Cielo dista dalla terra, quanto il celeste paradiso è più bello del paradiso terreno. Madre, ma sopra tutte le madri, la benedetta fra le donne, la madre di Cristo, e però tutta purezza e santità, immagine quanto è possibile in creatura, la più perfetta di quell'agnello che si pasce fra i gigli. Sposa, ma tale, che ebbe rapito nella bellezza dell'anima sua gli occhi stessi di Dio, talchè in Lei venne lo Spirito Santo, l'adombrò e la rese feconda.

Ma mentre S. Bernardo ravvisa la triplice distinzione nelle prerogative di Maria, se si pone invece a considerare diversi punti precipui della vita della Vergine, li riduce a quattro, giacchè ravvisa uno splendore singolare, primo, nella di Lei nascita; secondo, nel saluto che Le fece l'angelo; terzo, nella venuta dello Spirito Santo e quarto nell'aver concepito il Figlio di Dio. Così nel modo in cui si compirono gli alti misteri ravvisa pure il Santo il numero quaternario ove la chiama Primiceria della verginità, e nel tempo istesso

enumerando le glorie della sua maternità, la dice feconda ma senza corruzione; gravida, ma senza gravame, partoriente, ma senza dolore.

Più chiaramente rifulge il numero quaternario ove il Santo enumera le virtù e i meriti che tutta compendiano la santità della Vergine, quel pudore così mansueto, quell'umiltà così devota, quella fede sì magnanima, quel martirio del cuore.

Immensamente preziosa è nel nostro studio la testimonianza di S. Bernardo. Se io avessi scritto le parole del Santo dottore, taluno avrebbe potuto pensare che si fossero scritte per provare, che la corona di Maria SS. nella disposizione delle sue stelle possa avere qualche cosa d'analogo colla corona rinvenuta nella tomba dei Martiri di Bergamo: ma l'aver trovato scritto quelle parole in Bernardo *quando già il mio studio sulla corona era compiuto,* mi parvero una bella conferma di quanto aveva scritto sull'ordine, sulla distribuzione delle stelle nella corona dei martiri, nel tempo istesso che disvelano l'ordine, la distribuzione delle stelle nel diadema della Vergine: e come abbiamo pur osservato, abbiamo una testimonianza solenne, che le stelle che fanno corona ai Martiri sono di ben altra natura di quelle, che noi vediamo brillare nel firmamento.

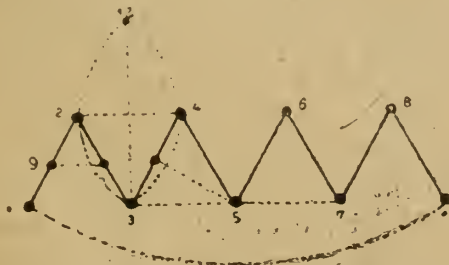
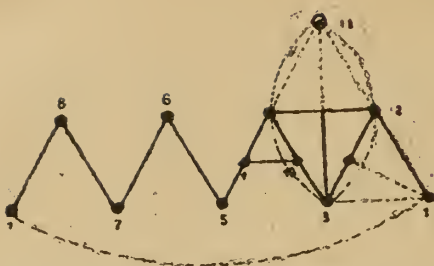
È vero, che dodici sono le stelle nella corona di Maria, ma è pure un'altissima verità, che Maria è veramente Martire, non già pel sangue, ma Martire per la croce

MARTYR CRVCE

ma dove più martire se non sul Calvario ai piedi della croce? Ivi Ella fu trafitta da quella spada che Simeone Le avea annunziato, e quella ferita, che giunge fino alle più lontane fibre del suo cuore, tutta l'arde e consuma fino a renderla vittima di olocausto per la salute del mondo.

Ben a ragione adunque sul diadema di Maria Santissima deve essere espressa la croce, come anche Gesù Cristo porta nel Cielo i segni della sua passione, per esprimere, che il martirio della Vergine, per nulla diverso da quello di Cristo, (avendo anch'essa sofferto nel cuore ciò che Gesù Cristo ha patito nel corpo) quel martirio, dico, è stato cambiato in un serto di gloria, che la cingerà in eterno.

Ma come ravvisare una rassomiglianza della corona di Maria con quella dei Martiri, se in questa le stelle sono appena otto? Siccome dalla testimonianza integralmente riportata di S. Bernardo, come anche dall'essere Maria SS. Martire per la croce, tutto ci indica, che nel diadema della gran Vergine dev'esser espresso l'alto mistero indicato nella corona dei martiri, così possiamo noi intravedere, col divino aiuto, la distribuzione di quelle stelle ove si introducano, se è possibile, nel diadema dei Martiri 4 stelle, le quali esprimano nella loro disposizione quegli alti concetti, che S. Bernardo ravvisa nel diadema della SS. Vergine.

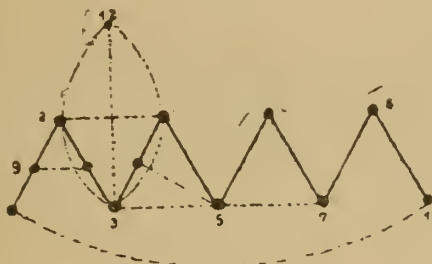
Per chiarezza, riporto scritti distesamente i quattro raggi in forma di triangoli, della corona del martire, messi a riscontro coi quattro triangoli formanti il diadema della gran Vergine esprimenti il concetto di S. Bernardo:

Siccome poi la corona di Maria SS. è circolare, noi possiamo esprimere lo stesso concetto incominciando dal

Che nella corona di Maria SS. vi sia una stella assai più bella, più luminosa delle altre, e che noi indichiamo col Numero 12, credo di poterlo dedurre dalla stessa archeologia cristiana, imperocchè, alloraquando viene effigiata la gran Madre di Dio nelle più antiche pitture, sempre, o quasi sempre sul capo della gran Vergine si vede una stella. Qualche volta la stella si vede ritratta sul manto della Vergine, qualche volta noi troviamo insieme la stella sul manto, e quella sul capo di Maria. Del resto le più antiche pitture, quelle che ci riportano alle origini del Cristianesimo, ci presentano la Vergine colla stella sul capo.

E qui voglio ricordare il rinvenimento d'un antichissima pittura, trovata di recente in un arco delle catacombe Romane, ove è espressa Maria SS. col bambino avente la Vergine una stella sul capo. Ai piedi della Vergine è un personaggio, il quale è senza dubbio un profeta, perchè tiene nelle mani un volume, ossia rotolo di carta; e quel profeta accenna col dito alla stella sul capo alla Vergine, quasi ricordando la stella di Giacobbe, o il grande vaticinio d'Isaia *Ecce Virgo concipiet, et pariet filium* etc. È quella pittura, secondo gli archeologi, uno dei più antichi dipinti delle catacombe istesse, le cui memorie risalgono sino alle prime origini del Cristianesimo, dipinta da quelli, che potevano aver conversato coi discepoli del Signore.

Ma basta aprire il dotto lavoro del Ch. De Rossi

sulle *Immagini scelte dalla B. V. Maria*, così la sua classica opera la *Roma Sotterranea*, e il Bollettino Archeologico per rinvenire non pochi antichissimi monumenti indicanti la SS. Vergine colla stella sul capo.

E il nome stesso Maria non include forse l'idea di stella? imperocchè questo nome ha appunto queste significazioni.: Stella del mare, Signora, Esaltata, ed anche Mare di amarezza. (2) Oh come questi nomi convengono alla gran Madre di Dio!

È giusto dunque, che sì alte significazioni, e sopratutto la stella siano espresse nel diadema della Vergine, e questa è la stella, che noi abbiamo segnato nel disegno col numero 12 al di sopra del diadema.

Anche per un'altro motivo abbiamo posto quella stella sopra il diadema.

Ancora nel libro dell'Apocalisse (3) noi troviamo questa promessa di Gesù Cristo*: Qui vicerit et custo-*

---

(2) Anche G. C. nell'Apocalisse dichiara d'esser egli la stella splendida e matutina (Apoc. Cap. ultimo). *Ego sum radix et genus David, stella splendida et matutina*, ma ciò non toglie, che anche Maria SS sia stella bellissima che riceve la sua luce dal sommo sole di giustizia; come anche in Cielo vi sono le stelle fisse (il sole) che risplendono di luce propria, altre che risplendono per luce dal sole ricevuta.

(3) Dovrebbero profondamente meditarsi le grandi promesse, che fa Iddio al vincitore, e che noi troviamo nel libro dell'Apocalisse al Cap. II e III. Ivi sono indicati i grandi avvertimenti che dà Iddio ai sette Angeli delle chiese dell'Asia, ossia ai Vescovi delle chiese seguenti: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. Agli av-

dierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super Gentes et reget eas in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringentur: sicut et ego accepi a patre meo: et dabo illi stellam matutinam. Questo è un premio dato al vincitore, ma diverso da quello che abbiamo esaminato parlando della corona dei Martiri. Ivi sono otto stelle, quivi è una sola, ma bellissima e luminosa, a seconda del merito del personaggio non Martire a cui spetta in Cielo l'aureola di gloria, e la stella. Ora se al Confessore compete la stella, e al Martire la corona di otto stelle, è ben giusto, che in Maria SS. regina di tutti i santi si trovi la stella del Confessore, e il diadema del Martire, quindi è che nel diadema della Vergine fuori del diadema del Mar-

---

vertimenti dati a ciascun Vescovo, corrisponde una promessa, che Dio fa a tutti coloro, che avranno riportato vittoria. Queste promesse sono rivolte a tutte le chiese, ossia a tutti i fedeli, con queste parole, ripetute ad ogni promessa, per richiamare sopra di quelle l'attenzione dei fedeli. *Qui habet aurem audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. Qui riporto queste grandi promesse, poichè il senso loro non è tanto oscuro come a taluno potrebbe sembrare, molto più, che alcune abbiamo diffusamente spiegate.

1. *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in paradiso Dei mei.*

2. *Qui vicerit non lædetur a morte secunda.*

3. *Vincenti dabo manna absconditum, et dabo illi calculum candidum et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit.*

4. *Et qui vicerit et custodierit usque in finem opera mea: dabo illi potestatem super gentes, et reget eas in virga ferrea et tanquam vas figuli confringentur: sicut et ego accepi a Patre meo: et dabo illi stellam matutinam.*

5. *Qui vicerit sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen eius de libro vitæ, et confitebor nomen ejus coram Patre meo, et coram angelis ejus.*

6. *Qui vicerit faciam illum columnam in templum Dei mei et foras non egredietur amplius, et scribam super eum nomen Dei mei et nomen civilitatis Dei mei novæ Ierusalem, quæ descendit de cœlo a Deo meo, et nomen meum novum.*

7. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici et sedi cum Patre meo in throno ejus.*

Gli antichi, profondamente sapienti nelle cose del Cielo, distinguevano i beati comprensori, in tre distinte categorie: I martiri, i Confessori, i Santi. Oggidì il titolo Confessore si dà a tutti o quasi tutti i beati comprensori, che non sono Martiri. Gli antichi con profonda sapienza

tire abbiamo posto la stella del Confessore, che nel disegno abbiamo indicato col numero 12.

Le altre tre stelle le abbiamo disposte nella corona ove espimono con mirabile disposizione l'alto concetto di S. Bernardo.

Or chi non legge in sì mirabile disposizione l'au-

---

ponevano grandissima differenza fra Santi e Confessori. Confessori son quelli, che senza esser morti per la fede, hanno però reso testimonianza di G. C. innanzi al mondo, ai quali il Figlio di Dio promette, che li confesserà innanzi al Padre suo, che è nei cieli. È vero, che tutti i Santi confessano G. C. ma sotto tale rapporto, tutti i santi son Martiri, perchè martire vuol dire Testimonio, e tutti devono rendere, e hanno reso testimonianza a Gesù Cristo; ma è certo, che il Confessore dà a G. C. tale testimonianza di cui forse il santo neppur era capace, e che in ogni modo supera quella del santo, come sopra la testimonianza del confessore è quella del Martire. Confessore dunque egli è il santo che senza esser morto per G. C. ha però reso a Lui solenne testimonianza innanzi a Dio ed agli uomini. Il santo è quello che ha reso di G. C. testimonianza innanzi a Dio. Il titolo di confessori è dato da Gesù Cristo istesso con quelle parole: « Chi mi confesserà innanzi agli uomini, anch'io lo confesserò innanzi al Padre mio, che è nei Cieli. » Alla triplice distinzione - Martire - Confessore - Santo corrisponde in Cielo la triplice gloria. I martiri oltre il nimbo ossia corona di luce, hanno la corona di 8 stelle, nel disegno che noi abbiamo presentato nella corona di S. Domno. I confessori, oltre il nimbo hanno una stella, perchè hanno portato innanzi al mondo G. C., chè è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Tutti gli altri beati comprensori che non sono martiri, nè confessori, hanno solamente la corona di luce, che può essere però splendentissima, perchè un santo anche il più occulto innanzi al mondo può essere altissimo innanzi a Dio. Grande sapienza degli antichi! Essi distinguevano in due categorie come i martiri, così i Confessori. Il confessore semplicemente era quello, che aveva sparso del Sangue per Gesù Cristo, ma che non era morto sotto il tormento. Il *Confessor meritis* era quello, che ha confessato G. C. senza spargimento di sangue, come quando un santo per G. C. era stato perseguitato, cercato a morte, o che in qualsivoglia modo aveva reso in-

gusto nome Maria scritto a caratteri di stelle sul capo della Regina dei Martiri?

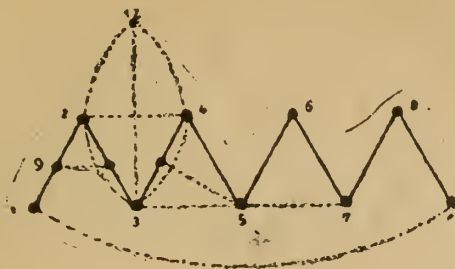
Chi pure non legge la parola *MATER?* (Il T è troppo facilmente visibile in mezzo al V susseguente alla lettera A, come pure in nesso si ravvisano le lettere E ed R, scritte distesamente.

Ma troppo chiaramente in quella disposizione si rivela il nome *MARTYR;* e incominciando al leggere dall'A abbiamo intera la parola *ALMA*, che significa *Virgo abscondita* (Vergine umile, nascosta), tale essendo il significato di quel vocabolo nellà lingua Ebraica.

---

nanzi agli uomini solenne testimonianza di G. C. senza avere sparso stilla di sangue. Una tale distinzione non può sembrare ad alcuno tanto conforme all'insegnamento di S. Tomaso, il quale parlando *De Aureolis* nel supplemento della Somma Teologica *quæst.* XCVI art. V, VI, VII insegna competere l'aureola in Cielo ai Martiri, ai Vergini, ai Dottori. Così parve anche a me leggendo nel luogo citato il Santo dottore. Ma poi letto anche l'art. I sulla stessa quistione, ho compreso come S. Tomaso ammette *in tutti i santi una corona*, che egli chiama *aurea* per distinguerla dall'*Aureola*, intendendo per Aureola una *corona speciale*, sicchè la sentenza del santo Dottore più si avvicina alla nostra.

Che se noi prendiamo la parola *Confessor* in un senso più largo degli antichi, in modo che abbracci quelli fra i santi (non martiri) che hanno confessato G. C. in modo speciale, come i Vergini, i Dottori, oltre i Confessori propriamente detti, la sentenza dell'Angelico viemeglio conviene colla nostra. Unica differenza si è, che noi ammettiamo il premio speciale, ossia la corona colla stella, non solamente ai Vergini e ai Dottori, ma anche ai Confessori propriamente detti, nella sentenza degli antichi, a quelli cioè, che senza aver dato la vita per G. C. l'hanno però confessato sotto i tormenti. Dalla luce di quella stella candida nei Vergini come il Cristallo, o celeste, come lo zaffiro, o fiammeggiante come il rubino, o lucente come lo smeraldo, si discernerà il modo col quale il santo in modo speciale ha confessato Gesù Cristo.

Non so comprendere come S. Tomaso abbia dimenticato il Confessor (confessore della fede) nella sentenza degli antichi; ma ai tempi dell'Angelico, già il Confessore si confondeva col Santo. A conferma di quanto fin qui abbiamo esposto, reco il tenore d'una lapide rinvenuta nella demolizione della Cattedrale di Bergamo, ove è solenne la distinzione fra Martiri, Confessori e Santi: *Beati Martyris Alexandri preciosissimus thesaurus intus quoque Narnus Christi Confessor, cui successit Sanctissimus Viator* etc. si osservi come ai due primi Vescovi Bergomensi San Narno e San Viatore, vien dato all'uno il titolo di Confessore, all'altro di Santissimo, per esprimere la differente corona, come d'ambedue differente è la corona del Martire conseguita da Sant'Alessandro.

Ma e non si compendia nelle grandi parole

MARIA-ALMA-MATER-MARTYR

tutta la grandezza, tutta la gloria della gran Vergine?

Che anzi troviamo ivi mirabilmente espressa l'angelica salutazione, che S. Bernardo ravvisa nel diadema della Vergine, imperocchè fra la tettera A e la lettera E vi è un V marcatissimo

(*Ave*) e sono quivi espresse le profonde parole dell'Angelo:

..... che venne in terra col decreto
Della molt' anni lacrimata pace,
Che tolse il Ciel dal suo lungo divieto.

Ma se più attentamente miriamo quella disposizione di stelle, possiamo ivi ravvisare la parola *DEI* (il D sarebbe formato dalla distribuzione delle stelle, 12-2-3; come è facile ravvisare un C marcatissimo nei numeri 12-4-3) sicchè il sagace lettore potrà leggere in quella disposizione di stelle le mirabili parole

AVE MARIA-ALMA-MATER-ANCILLA-DEI
MARTYR CRVCE

e se S. Bernardo ravvisa un mirabile splendore in *Mariæ generatione — in angelica salutatione, in spiritus superventione — in filii Dei inenarrabili conceptione* tali concetti li troviamo espressi nelle parole *MARIA-AVE-ANCILLA-MATER-DEI*, poichè al pronunciare Maria SS. quelle parole: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi* etc. lo Spirito Santo discese in Lei, l'adombrò e la rese feconda.

Sì ancora nelle parole *ALMA* (che in se racchiude l'idea di Verginità e di nascondimento, ossia d'umiltà) e nelle parole *ANCILLA-MARTYR* chi non legge i grandi concetti di S. Bernardo, che riconosce risplendere nel diadema di Maria con singolar splendore la mansuetudine del pudore, la devozione dell'umiltà, la magnanimità della fede, il martirio del cuore? (4) Poichè Maria coll'aver detto *Ecce Ancilla Domini* mostrò quanto viva fosse la sua fede, coll'aver creduto alle altissime parole dell'Angelo, che pur restando Vergine sarebbe stata la Madre di Dio.

Non ci resta che di esporre distesamente le parole precipue, che risultano dalla distribuzione delle dodici stelle nel diadema di Maria secondo che il lettore potrà per se medesimo osservare

AVE MARIA-ALMA-MATER-ANCILLA-DEI
MARTYR CRVCE DOMINA CŒLI ET MUNDI

E con si bella invocazione alla Vergine chiudo la presente appendice.

---

(4) Ecco le parole di S. Bernardo: — *Nihilominus etiam speciali quodam splendore in Maria coruscat mansuetudo pudoris, devotio humilitatis, magnanimitas credulitatis, martyrium cordis.*

INDICE

Como, 4 Aprile 1892
Visto per la stampa
Per Sua Ecc. Ill. e Rev. Mons.
ANDREA FERRARI
Vescovo di Como
Arcip. CHERUBINO PIZZALA D. S. T.
Censore Ecclesiastico